



**Tertio
Millennio** Onlus

Quaderni della Fondazione

Dal bene confiscato al bene comune

Introduzione di Luigi Ciotti

Testi di Tatiana Giannone

Ecra



**Tertio
Millennio** Onlus

Fondazione Tertio Millennium-Onlus
Via Lucrezia Romana, 41/47
00178 Roma
www.creditocooperativo.it
E-mail: tmillennio@federcasse.bcc.it

I "Quaderni della Fondazione"
sono a cura di Marco Reggio

Titoli già pubblicati:

Finanza per la felicità. La lezione del microcredito (2005)
Finanza per la legalità. Il caso Calabria: cooperazione leva del riscatto sociale (2006)
Combattere l'usura. Il dibattito nella Chiesa dalle origini al XVIII secolo (2007)
Giovani al Sud: restare per cambiare. Esperienze nate dal Laboratorio Sud (2008)
Natura e Creato. La sfida ambientale per le BCC (2010)
Un ponte tra generazioni. L'esperienza dei Tutor Over 60 del progetto "Laboratorio Sud" (2011)

Indice

Presentazione

Perché un “Quaderno” sui beni confiscati
di Alessandro Azzi 5

Introduzione

Il “Noi” che desidera e realizza il cambiamento
di Luigi Ciotti 7

**I beni confiscati: uno strumento di riscatto
economico e sociale 9**

La normativa di riferimento e la sua evoluzione 17

I soggetti coinvolti nel processo di confisca 31

Gli strumenti agevolativi e di sostegno 39

**Dalle ipoteche all’accesso al credito.
Problemi reali e soluzioni possibili 51**

Le esperienze positive. Non solo al Sud 61

Appendice 71



Presentazione

Perché un “Quaderno” sui beni confiscati

di Alessandro Azzi

Presidente Fondazione Tertio Millennio - Onlus

Perché un “Quaderno” dedicato ai beni confiscati alla criminalità organizzata? Credo che la risposta si ritrovi facilmente nel titolo di questo libro, vale a dire nella possibilità concreta di trasformare un bene simbolo del potere criminale sul territorio da intoccabile a “patrimonio comune”, destinato cioè alla collettività per fini di utilità pubblica, di crescita condivisa e sostenibile. Un percorso che contiene in sé anche una importante valenza formativa, di educazione alla legalità e di possibile riscatto sociale.

Un argomento, questo, che non poteva restare estraneo ad un sistema, come quello delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali, che per Statuto e valori di riferimento hanno come missione lo sviluppo delle comunità di cui sono espressione; la crescita “integrale”, cioè, dei territori dove vivono ed operano in una accezione molto più ampia di quella solamente economica. Che significa anche educare all’uso responsabile del denaro e, in ultima analisi, alla legalità.

Per questi motivi la Fondazione Tertio Millennio – Onlus ha voluto dedicare, al tema, il suo settimo “Quaderno” con l’intenzione di offrire un documento sintetico, chiaro ed esaustivo, di tutta la complessa tematica che presiede al sequestro, alla gestione ed alla destinazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Perché il fenomeno, come si potrà comprendere leggendo le pagine che seguono, non è circoscritto alle sole regioni dove *mafia, camorra, ‘ndrangbeta, sacra corona unita* sono capillarmente presenti, ma tocca ormai tutte le realtà territoriali del Paese, da nord a sud, dove si sono sviluppate importanti attività di impresa e industriali; dove le organizzazioni criminali hanno sviluppato una capacità di penetrazione nei gangli dell’economia “pulita” talmente difficile da individuare e contrastare, tanto da renderne inimmaginabile la sua stessa esistenza.

In questo contesto il sistema bancario è certamente chiamato a comprendere, prima di tutto, un fenomeno che non lascia indenne alcuna zona del Paese, ma anche a ragionare su quali iniziative adottare per contribuire, per quanto di sua competenza, a difendere un processo (la confisca e la destinazione dei beni) che nonostante l’impegno di tanti valorosi funzionari dello Stato e di una rete molto efficiente di associazioni ed organismi di supporto, rischia di incepparsi su temi come l’accesso al credito delle cooperative che li hanno in gestione o l’esistenza di ipoteche o gravami che ne rendono difficile, se non impossibile, il riutilizzo. Infine, non si potrebbe nemmeno escludere a priori la

possibilità che singole BCC possano diventare esse stesse affidatarie di beni confiscati, da riutilizzare per servizi sociali e di supporto alle comunità. Dando nel contempo un chiarissimo segnale circa il loro posizionamento ed impegno.

La redazione del “Quaderno” è stata curata in collaborazione con l’Associazione anti-mafia Libera che da anni non solo si batte per la tutela della legalità, ma che nel 1995 avviò una grande campagna di sensibilizzazione (con lo slogan “Riprendiamoci il maltolto”) capace di raccogliere oltre un milione di firme e di rendere possibile, il 7 marzo del 1996, l’approvazione della prima legge italiana (ancora oggi unica in Europa) sull’uso sociale dei beni confiscati alle mafie.

Con Libera, la Fondazione Tertio Millennio – Onlus (e più in generale il Credito Cooperativo) ha avviato da tempo una collaborazione operativa importante: aderiscono a Libera alcune delle cooperative (che hanno in gestione proprio beni confiscati) sostenute nell’ambito del progetto “Laboratorio Sud”; l’ultima edizione della “XVII Giornata della memoria in ricordo delle vittime di tutte le mafie” (Genova, marzo 2012) ha visto il sostegno concreto del nostro sistema; tutor e funzionari di BCC hanno svolto incontri sui temi dell’economia sociale nell’ambito dei campi estivi che l’associazione organizza ogni anno sui terreni confiscati, cui partecipano migliaia di giovani.

Sedici anni dopo la legge, sedici anni dopo la nascita di un sentimento collettivo importante – erano gli anni successivi alle stragi di Capaci e Via d’Amelio, ma anche degli attentati di Roma (San Giovanni, San Giorgio al Velabro); Firenze (Via dei Georgofili); Milano (Via Palestro) – ci si può adesso chiedere se l’obiettivo di definire un meccanismo in grado di restituire alla collettività beni simbolo della criminalità e del malaffare sia stato davvero raggiunto. E quali siano, ancora oggi, gli ostacoli da superare perché si realizzi compiutamente quel principio simbolico che vede le ricchezze sottratte alla criminalità trasformarsi in opportunità di sviluppo territoriale e comunitario.

Introduzione

Il “Noi” che desidera e realizza il cambiamento

di Luigi Ciotti

Presidente nazionale di Libera

Difficile, fino a sedici anni fa, immaginare che le ricchezze delle mafie potessero trasformarsi in opportunità di lavoro, in luoghi di stimolo alla partecipazione civile, in strumenti di cambiamento. Un risultato reso col tempo possibile grazie all'impegno di molti, frutto di un percorso che arriva da lontano. Dietro c'è l'intuizione di un grande siciliano, Pio La Torre, che capì l'importanza di colpire le ricchezze mafiose sotto il profilo patrimoniale e insieme all'allora Ministro dell'Interno Virginio Rognoni ispirò la prima legge sulla confisca dei beni. Il passo successivo fu nel 1996 l'approvazione della legge n. 109 sul riutilizzo sociale di quei beni per cui Libera si impegnò con la raccolta di oltre un milione di firme.

Questo “Quaderno” ci racconta quel percorso, ci accompagna nelle varie tappe che si sono susseguite e ci ricorda che grazie a quella legge sono tante le associazioni e cooperative che oggi lavorano sui beni confiscati alle mafie. Un “Quaderno” che ci aiuta a capire l'importanza di una legge che non solo ha contribuito e contribuisce ad indebolire la criminalità nei suoi interessi economici, ma che ha anche un forte valore culturale, etico, educativo. Le cooperative nate sui beni confiscati ai boss sono la risposta sostenibile all'insostenibilità delle mafie. Sono le buone pratiche di quell'Italia che lavora in modo silenzioso e senza clamori. Perché fresca di prospettive, di speranze, di responsabilità, fondate su un impegno vero, tenace e concreto. Sono l'esempio più evidente di un nuovo senso civico, di un senso di identità, di appartenenza e di orgoglio per il proprio territorio, che diventa “bene comune” patrimonio collettivo e condiviso. Sono comunità che acquistano una dimensione innovativa e si trasformano in lavoro vero, servizi e accoglienza.

Nei nostri territori, nelle nostre città abbiamo sempre più la necessità di una comunità che sia capace di uscire dalla sua autoreferenzialità, che sappia interagire con il territorio, che sia una risorsa ed uno stimolo, che viva nel presente, che tolga l'apatia e sappia risvegliare il senso di appartenenza e partecipazione. I prodotti a marchio “Libera Terra”, con il loro gusto di legalità e responsabilità, arrivano nelle case e sulle tavole di tantissimi cittadini. E sono oggi forse il simbolo più visibile di questo riscatto, di questa svolta, di questo contrasto alle mafie, “dal basso”, che si alimenta di un lavoro tenace in ogni parte d'Italia, grazie alla collaborazione di tante realtà: istituzioni, scuole, chiesa,

volontariato, mondo della cooperazione, dei sindacati, dell'imprenditoria.

«Questi terreni appartenevano a Totò Riina»; «Bernando Provenzano era il padrone di questa villa». Poter oggi ascoltare queste frasi, pronunciate ad alta voce dai giovani, significa potersi rendere conto di quanta strada sia stata fatta. Sedici anni fa nessuno si sarebbe immaginato che qualcuno le potesse pronunciare. Ma non basta.

Le mafie hanno paura della libertà, della freschezza e fanno di tutto per tenercene lontani. Come pure provano a “dividerci” dalla verità, dai diritti, dal futuro. La migliore risposta è allora quella di “unire” e “unirci”. Di saldare le parole ai fatti, le aspirazioni ai progetti, la memoria all'impegno, la conoscenza alla responsabilità. Questo “Quaderno”, rappresenta uno stimolo in questa direzione, è uno strumento in più per costruire il “noi” da cui dipendono le nostre speranze, il “noi” che desidera e realizza il cambiamento.

I beni confiscati: uno strumento di riscatto economico e sociale

Tutti gli attuali studi sul fenomeno mafioso in Italia e nel mondo delineano complessità crescenti: in particolare, si sono moltiplicati i mercati di interesse criminale con modalità sempre nuove di azione e di radicamento sociale e culturale delle diverse organizzazioni. In tutto questo, uno solo sembra essere l'elemento capace di unire le tante sfaccettature del fenomeno mafioso: la sua potenza economica in continua e costante crescita, nonostante la crisi che attraversa, trasversalmente, i mercati globalizzati.

Proprio questa forza crescente ed apparentemente inattaccabile consente alle mafie di tenere sotto scacco i territori e le amministrazioni pubbliche, di intrecciare rapporti sempre più stretti con la politica e con il sistema delle imprese rendendo estremamente difficile individuare l'essenza del fenomeno criminale ed i suoi volti nascosti.

In questa situazione, e per essere veramente efficace, lo Stato italiano ha dovuto imparare a colpire con priorità decisa gli aspetti patrimoniali ed economici delle organizzazioni criminali (soprattutto con il sequestro e la confisca dei beni), adeguando ed indirizzando verso questo obiettivo sia la normativa che gli strumenti giuridici a disposizione.

“Basta essere incriminati per il 416-bis (l'articolo del codice penale che prevede il reato di associazione di tipo mafioso, *Ndr*) e automaticamente scatta il sequestro dei beni [...]. Cosa più brutta della confisca dei beni non c'è [...]. Quindi la cosa migliore è quella di andarsene”: così diceva il boss Francesco Inzerillo in una conversazione telefonica intercettata nell'ambito dell'operazione “Old Bridge”, nel febbraio 2008, che è riuscita a mettere fine ai tentativi di Inzerillo di tenere insieme le fila degli “affari di famiglia”.

Basterebbero queste poche righe per delineare l'importanza del processo di confisca dei beni patrimoniali ai boss mafiosi e del loro successivo riutilizzo a fini sociali. Riportare nelle mani della cittadinanza le ingenti ricchezze acquisite in maniera illegale, assume prima di tutto il profondo significato di rafforzare l'immagine dello Stato, soprattutto in territori dove il degrado ha creato un vuoto normativo e sfiducia nei confronti delle istituzioni. In questa ottica i beni confiscati alle mafie rientrano nella più classica definizione di bene comune: centri di recupero, cooperative, associazioni diventano il fulcro di una nuova vita cittadina, restituiscono spazi sottratti illegalmente, rappresentano un segno tangibile della rivincita di un'intera comunità.

Secondo gli ultimi dati dell'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni

sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ottobre 2012), in Italia i beni confiscati sono oltre dodicimila, di cui ben 1639 aziende. Sulla scorta di tali cifre, tutti i soggetti operanti nel mondo sociale, economico e finanziario sono chiamati a divenire parte integrante di questo processo, per renderlo il più agevole possibile.

Le indagini preventive patrimoniali e bancarie

Il primo passo per attivare un processo di sequestro e confisca dei beni è relativo alle indagini patrimoniali. Grazie all'ultima riforma legislativa di settore (d.l. 92\2008) questa competenza è stata estesa alla Direzione Investigativa Antimafia: nel dettaglio, il Procuratore Nazionale Antimafia ha un potere di impulso e coordinamento, anche attraverso la nomina di sostituti procuratori nazionali, per portare a compimento dei procedimenti di prevenzione. La durata complessiva delle indagini patrimoniali deve essere massimo di sei mesi (prorogabili in casi estremi fino ad un massimo di diciotto mesi), come per le indagini di tipo preliminare.

La normativa definisce le indagini patrimoniali come l'insieme delle indagini sul tenore di vita dell'indiziato, sulle sue disponibilità finanziarie e – in definitiva – sul suo patrimonio, nonché sulla sua attività economica allo scopo di individuare con precisione tutte le fonti di reddito.

Viste la specificità degli accertamenti e tutte le complesse connessioni con il mondo finanziario e tributario, risulta fondamentale in questa fase il coinvolgimento della Guardia di Finanza, in considerazione delle specifiche competenze tecniche di cui è dotata.

L'indagine di tipo patrimoniale ha come scopo quello di ricostruire il flusso di denaro sporco lungo tutti i possibili canali finanziari di riciclaggio; si analizza con attenzione se il soggetto in questione risulti essere titolare di licenze, di autorizzazioni, di concessioni o di abilitazioni all'esercizio di attività imprenditoriali e commerciali, comprese le iscrizioni a registri pubblici e albi professionali.

Se queste indagini possono in qualche modo essere definite obbligatorie (per gli ambiti basilari investigati), il Procuratore Nazionale può decidere anche di avanzare richieste per procedere a visione di documenti e atti presso pubbliche amministrazioni, enti creditizi, imprese e società; le indagini bancarie, in particolare, costituiscono una parte fondamentale poiché, oltre a rendere possibile l'individuazione di attività occulte svolte dagli indiziati, consentono di evidenziare relazioni interpersonali che queste operazioni inevitabilmente lasciano tracciate. Nel caso in cui ci sia un rifiuto di consegna spontanea dei documenti, l'autorità di Polizia Giudiziaria può procedere al sequestro dei documenti indicati dal Procuratore.

Tutte le indagini patrimoniali possono essere estese a soggetti che costituiscono una copertura a traffici illeciti: il coniuge, i figli, i conviventi e persone fisiche, giuridiche,

società, consorzi e associazioni del cui patrimonio il soggetto sottoposto a procedimento di prevenzione possa disporre in maniera diretta o indiretta.

In particolare, le indagini patrimoniali riguardano:

- il tenore di vita di una persona, ovvero il potere economico complessivo, che si esterna con la capacità contributiva e l'agiatezza. Le manifestazioni che fanno individuare la scala di reddito possono essere il possesso e la disponibilità di beni privati particolarmente costosi, di abitazioni particolarmente lussuose o residenze secondarie, di terreni o riserve di caccia; indici di potere economico possono anche essere la frequentazione di case da gioco, alberghi e ristoranti di lusso o l'acquisto di preziosi, quadri d'autore e altri beni;
- le disponibilità finanziarie, intese come i titoli (inclusi quelli al portatore), la valuta, il denaro, i crediti e i proventi derivanti da redditi di capitale e operazioni speculative;
- il patrimonio, il complesso indistinto di beni mobili e immobili; in questo caso le indagini devono poterne appurare la formazione progressiva.

L'attività informativa, strumento particolarmente significativo visti i tempi lunghi che occorrono per portare a termine le indagini di tipo economico, serve in primo luogo a ricostruire il contesto ambientale nel quale opera il soggetto sottoposto a procedimento per poter rilevare in maniera tempestiva tutte quelle situazioni che possono rappresentare delle anomalie rispetto alla realtà economica circostante; i rilevamenti anagrafici interessano i personaggi sospetti coinvolti, il loro nucleo familiare e gli eventuali conviventi.

Una fonte preziosa per gli accertamenti economici è anche rappresentata dall'insieme delle notizie che vengono raccolte dalle varie banche dati che è possibile interrogare in tempo reale attraverso i sistemi informatici.

Solo in ultima istanza vengono svolte le indagini bancarie, uno degli strumenti più significativi per individuare la provenienza illecita del patrimonio economico; la difficoltà in questo tipo di indagini è però costituita dalla presenza di prestanome o forme di schermatura e occultamento.

I dati di tutti i soggetti che intrattengono rapporti con banche o altri intermediari finanziari (rientrano in questa categoria anche le compagnie assicurative e, in alcuni casi, l'amministrazione postale) devono essere rilevati e comunicati all'Anagrafe Tributaria che provvederà alla loro archiviazione. Questa disciplina è estesa anche nei confronti di chi acquisisce titoli di credito e di chi abbia in uso delle cassette di sicurezza, quindi per le banche e gli altri intermediari finanziari diventerà un obbligo di legge non sottacere l'identità del soggetto in questione ed anche del portatore.

Uno dei provvedimenti di maggiore rilevanza in questo campo è stato attuato nel 2007, con il decreto legislativo n. 231 in applicazione della cosiddetta "terza direttiva anticiclaggio" 2005/60/CE: oltre a nuove misure contro il riciclaggio di denaro sporco, questa direttiva individua nuove limitazioni all'uso di contante e di titoli al portatore;

un'estensione dell'insieme dei soggetti chiamati a collaborare durante le indagini patrimoniali (bancari, finanziari e non finanziari) attraverso una maggiore attenzione nella registrazione dei dati identificativi della clientela; un ampliamento notevole delle operazioni finanziarie rilevabili, comprese quelle non continuative e occasionali. Presso la Banca d'Italia è stata istituita un'Unità di Informazione Finanziaria (Uif), che ha il compito di analizzare tutte le operazioni segnalate dagli operatori bancari quando vi sia il fondato sospetto che rientrino nel novero di operazioni di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo.

Per rendere maggiormente efficiente tutta la normativa europea e italiana in materia di indagini finanziarie e patrimoniali, diventa fondamentale permettere alle forze di Polizia la ricostruzione dettagliata del contesto territoriale nel quale operano i soggetti interessati dal procedimento e dei legami interpersonali che sono in grado di creare attorno alla loro figura.

Dal sequestro alla confisca

Una prima distinzione da operare è tra il processo, che si conclude con la pronuncia del giudice nell'ultimo grado di giudizio, e la parte burocratica affidata prima all'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e, in seguito, direttamente agli enti locali. Una azione, pertanto, duplice: se l'azione repressiva della magistratura serve ad indebolire le mafie attraverso la sottrazione delle ricchezze mettendone in crisi il potere economico, l'azione costruttiva dello Stato e delle forze sociali deve essere indirizzata ad indebolire prima il consenso e poi il potere delle mafie.

La prima azione del giudice è il sequestro, misura cautelare attuata su impulso dell'organo che propone l'azione penale, che porta alla sottrazione dei beni all'indagato e alla nomina di un amministratore o di un custode, per tutta la durata del processo.

La confisca di primo grado è un provvedimento temporaneo, che il giudice adotta dopo aver dato udienza ad entrambe le parti in causa; questo istituto è stato introdotto per mantenere fermo il sequestro e poter avviare con maggiore sicurezza il procedimento di confisca definitiva, che dovrà essere confermata dal giudice di secondo grado.

Proprio la confisca definitiva è l'ultimo elemento del processo giudiziario, determinato dopo aver eventualmente esperito tutti i gradi di giudizio (Corte d'Appello e Corte di Cassazione).

Solo dopo la confisca definitiva il bene è devoluto allo Stato e, dopo un periodo di gestione che non può superare i novanta giorni, avviene la destinazione: lo Stato può decidere di mantenere il bene per finalità istituzionali (pubblica sicurezza, scuole, ospede-

dali) o trasferire la proprietà ad un ente locale (in via prioritaria il comune, subito dopo provincia e regione). A loro volta, gli enti locali possono decidere di amministrare direttamente il bene o di assegnarlo attraverso comodato d'uso gratuito, ad associazioni e cooperative, che si assumeranno il compito di riutilizzarlo a fini sociali.

La legge prevede la vendita dei beni immobili solo in via residuale, attribuendo quindi priorità alle finalità istituzionali e sociali.

Quali sono i beni confiscati?

Esistono tre diverse categorie di beni confiscati, ognuna con una precisa disciplina.

- beni mobili: questa categoria comprende denaro contante e assegni, liquidità e titoli, crediti personali (cambiali, libretti al portatore, altre obbligazioni), oppure autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte di patrimoni aziendali. Di norma, le somme di denaro confiscate o quelle ricavate dalla vendita di altri beni mobili sono finalizzate alla gestione attiva di altri beni confiscati. Secondo le ultime modifiche alla legislatura (d. lgs 159/2011, Codice Antimafia, art. 48) tali somme di denaro devono confluire nel Fondo Unico Giustizia;
- beni immobili: i beni immobili sono appartamenti, ville, terreni edificabili o agricoli. Hanno un alto valore simbolico, perché rappresentano in modo concreto il potere che il boss può esercitare sul territorio che lo circonda, e sono spesso i luoghi prescelti per gli incontri tra le diverse famiglie mafiose. Lo Stato può decidere di utilizzarli per “finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile” come recita la normativa, ovvero trasferirli al patrimonio del comune nel quale insistono. L'ente locale potrà poi amministrarli direttamente o assegnarli a titolo gratuito ad associazioni, comunità e organizzazioni di volontariato. Un caso particolare è rappresentato da quei luoghi confiscati per il reato di agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti: il bene sarà assegnato preferibilmente ad associazioni e centri di recupero per persone tossicodipendenti.

La categoria dei beni immobili è quella che incontra anche gli ostacoli maggiori durante il processo di assegnazione: sono numerosi, infatti, i casi di beni bloccati da ipoteche bancarie (di cui parleremo in seguito), da occupazioni abusive o da confische di quote indivise, che ritardano notevolmente i tempi di chiusura delle procedure burocratiche;

- beni aziendali: questa categoria rappresenta una delle fonti principali di riciclaggio del denaro proveniente da affari illeciti. I sequestri e le confische coprono una vasta gamma di settori di investimento: industrie attive nel settore edilizio; aziende agroalimentari (come l'immenso allevamento bufalino con annesso caseificio sequestrato e confiscato alla camorra nella zona di Castel Volturno); ristoranti e pizzerie pratica-

mente ovunque, dalla Calabria fino a Lecco, e noti locali della vita notturna come lo storico Cafè de Paris, punto nevralgico della Dolce Vita romana, finito nelle mani di un prestanome della 'ndrangheta calabrese; interi centri commerciali, sorti dal nulla come cattedrali nel deserto.

Nel caso in cui, per queste attività aziendali e commerciali ci siano concrete possibilità di proseguire nella produzione e di mantenere stabile il livello occupazionale, lo Stato può decidere di procedere all'affitto a società e imprese pubbliche o private, a titolo oneroso; diverso è il caso in cui gli stessi lavoratori costituiscano una cooperativa, per cui acquisiscono il diritto ad accedere all'affitto dell'azienda a titolo gratuito. Lo Stato può decidere di vendere o di liquidare l'azienda (dopo un'attenta valutazione economica e strategica da parte dell'Agenzia nazionale) solo qualora vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico.

Perché occuparsi di beni confiscati?

Le brevi definizioni date nei paragrafi precedenti rendono evidenti i diversi piani sui quali agisce il processo di confisca dei beni: vi è difatti una dimensione giudiziaria con l'affermazione convinta del principio di legalità e la repressione nei confronti del mondo dell'economia criminale; una dimensione economica con la restituzione diretta al territorio di risorse sottratte con procedure illecite, fornendo un'opportunità di crescita e sviluppo tangibile; una dimensione sociale e culturale, dimostrando che le mafie non sono invincibili e i cittadini non devono accettarne mai i compromessi; una dimensione politica, nel momento in cui si restituisce alla popolazione la fiducia nelle istituzioni e nella vita democratica del Paese.

Purtroppo, tutte queste dimensioni sono indebolite da numerose insidie lungo tutto l'iter: dal momento del sequestro fino alla confisca definitiva trascorrono molti anni, perché la durata "irragionevole" dei processi colpisce anche le procedure che riguardano i beni; anzi, in questi casi, vi è anche l'aggravante di una più vigorosa difesa messa in campo dalle organizzazioni mafiose a causa dell'alto valore economico e simbolico delle loro proprietà. Nella fase che vede protagonisti gli enti locali e le associazioni si naviga ancora a vista in alcuni passaggi burocratici, con un bene che spesso, a causa dei molti anni di inutilizzazione, ha perso parte del valore iniziale.

Proprio per tutti questi fattori, occorre continuare a tenere alta l'attenzione pubblica su questo argomento, perché ancora tanti sono i passi da compiere per rendere l'intero processo solido e veloce, sia dal punto di vista burocratico che dal punto di vista sociale. Tutti i componenti del mondo civile devono sostenere l'azione degli enti locali nel momento di gestione e assegnazione, indirizzando tutti gli investimenti economici necessari a renderlo economicamente rilevante nel complesso mercato globale.

Fornire strumenti formativi ad ogni componente che fa parte di questo delicato processo, vuol dire creare nuove competenze in grado di produrre soluzioni efficaci. L'urgenza, in questo settore, è quella di dare vita ad un percorso di responsabilizzazione della pubblica amministrazione e del mondo dell'associazionismo.



La normativa di riferimento e la sua evoluzione

Nonostante il fenomeno mafioso inizi ad essere socialmente rilevante nella seconda metà del 1800, nel Mezzogiorno ed in Sicilia all'interno anche di un difficile processo di adattamento alle nuove regole di una Italia unita, bisognerà aspettare il secondo dopoguerra e l'istituzione della prima Commissione Antimafia per una attenta analisi del fenomeno e per giungere ad una prima norma: la legge n. 575 del 1965, che costituisce ancora oggi il perno centrale della legislazione italiana antimafia.

Per un vero salto di qualità in termini normativi, bisognerà però attendere il 1982, con la proposta di legge avanzata da Pio La Torre e Virginio Rognoni; una norma che rappresenta davvero un punto di svolta nella riconoscibilità del fenomeno mafioso come organico e strutturato, autentico *antistato* da combattere, prima di tutto, avendo piena consapevolezza della sua forza e capacità di infiltrazione nei gangli della vita pubblica. Dello stesso parere era il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora Prefetto speciale nella città di Palermo, che nella sua ultima intervista disse ad un Giorgio Bocca sgomento: “La Mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa ‘accumulazione primitiva’ del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti *à la page*. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere”.

La legge che prese il nome Rognoni-La Torre (la n. 646) fu promulgata il 13 settembre del 1982, poco meno di cinque mesi dopo l'assassinio, a Palermo, dello stesso La Torre e dieci giorni dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa.

Erano, quelli, anni in cui Cosa Nostra aveva deciso di alzare il tiro e compiere un deciso salto di qualità in termini di visibilità e lotta alle istituzioni: anni in cui, in rapida successione, erano stati assassinati anche il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella o lo stesso capo della Procura della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa.

E fu proprio grazie al lavoro di anni di La Torre (sindacalista prima, poi deputato

eletto nelle liste dell'allora Pci), con lucide analisi sulla trasformazione ormai completata da una mafia rurale e latifondista ad una inserita stabilmente nel tessuto finanziario e produttivo, che poté svilupparsi una nuova consapevolezza sociale e politica, culminata – anche sulla scorta dell'impatto emotivo di quegli assassini – nella approvazione della nuova legge.

La legge n. 646\1982 (Rognoni-La Torre)

La “rivoluzione copernicana” di questo provvedimento legislativo consiste nell'introduzione, per la prima volta nell'ordinamento italiano, del reato di associazione mafiosa. L'articolo 1, nodo fondamentale di tutta la giurisprudenza, recita: “Art. 416–bis. – Associazione di tipo mafioso. – Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da sette a dodici anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da nove a quattordici anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali”.

L'intuizione che ne sta alla base è legata al cambiamento di direzione del fenomeno mafioso: la semplice repressione “militare” delle organizzazioni criminali non sarebbe stata sufficiente a comprimerne la pericolosità, soprattutto in presenza di riserve di capitale in grado di rimpiazzare con altri uomini quelli arrestati o ricostruire i depositi di armi ed esplosivi sequestrati: l'imprenditoria mafiosa, attraverso il controllo economico del territorio, avrebbe pertanto nel tempo soffocato il nascere di quella parte di imprenditoria onesta, sana, “meno intercettabile”. A questo si associa il fenomeno del riciclaggio dei capitali illeciti, fortemente lesivo – anche – delle più elementari regole della libera concorrenza.

Per tutti questi motivi, nella legge n. 646 campeggia, per la prima volta, la confisca dei beni dei quali non risulti la legittima provenienza, rinvenuti nella proprietà diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere ad un'associazione di tipo mafioso. Confisca che può essere preceduta da un sequestro, qualora vi sia il pericolo concreto che i beni possano essere dispersi, sottratti o venduti.

Altra modifica sostanziale introdotta dalla nuova legge si ritrova nella previsione di misure di carattere patrimoniale nel procedimento di prevenzione tradizionale, vale a dire il sequestro e l'eventuale confisca dei beni disposti anche “a carico delle persone

nei cui confronti possa essere proposta una misura di prevenzione perché indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso”. La legge ha perciò reso possibili indagini sul patrimonio e sulle disponibilità finanziarie degli indiziati, dei loro familiari e conviventi, e di tutte quelle persone fisiche e giuridiche, associazioni o enti, dei cui patrimoni risultassero poter disporre.

Le modifiche legislative

Dopo questo primo importante passo in materia di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, il legislatore ha cercato di apportare una serie di modifiche migliorative alla intera normativa.

Nel 1989, il decreto–legge n. 230 modificò la legge 575\65, introducendo disposizioni relative alla gestione e alla destinazione dei beni confiscati. Novità di rilievo è la previsione della figura dell’amministratore del bene, nominato dal Tribunale con lo stesso provvedimento con il quale si prevede il sequestro; questi è incaricato di provvedere con diligenza alla custodia del bene, alla sua amministrazione e conservazione per incrementarne, se possibile, la redditività. L’amministratore deve anche stilare periodicamente una relazione, nella quale può segnalare altri beni da sequestrare di cui è venuto a conoscenza durante il suo periodo di gestione; può disporre, inoltre, il ricorso a somme di denaro ricavate dalla gestione di tali beni sequestrati per il pagamento di eventuali spese relative alla gestione e alla conservazione del bene stesso.

In base allo stesso decreto, il legislatore dispone che i beni confiscati siano devoluti allo Stato e che eventuali somme di denaro sequestrate siano versate dall’amministratore all’ufficio del Registro, salvo non debbano essere utilizzate per la gestione di beni già sequestrati e confiscati.

Nel caso in cui i beni immobili siano costituiti in aziende, sarà l’intendente di Finanza a decretarne l’esatto valore e comunicarlo al Prefetto competente. Il Prefetto provvede a sua volta, sentito il Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza pubblici, a formulare proposte di destinazione al ministero dell’Economia e delle Finanze, il quale emanerà (anche in difformità) un proprio decreto.

Nel 1990 il legislatore ha compiuto un ulteriore passo avanti con la legge n. 55 del 19 marzo. Per l’intensificare le misure di prevenzione contro l’economia mafiosa, si è ritenuto opportuno ampliare la platea dei destinatari delle misure patrimoniali, includendo alcune classi di soggetti a pericolosità sociale come quelli indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti e quelli che si ritengono vivere abitualmente con i proventi derivanti dai delitti di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e contrabbando.

Un’altra innovazione di quest’ultima legge fu quella di consentire il sequestro e la

confisca dei beni nei casi in cui la misura di sorveglianza speciale non fosse in concreto applicabile, quando, per esempio, il soggetto è assente, residente all'estero o già sottoposto a misura di sicurezza detentiva o libertà vigilata. Limite di questo provvedimento è quello di non riuscire ancora a svincolare l'intervento patrimoniale da quello di pericolosità sociale di un soggetto, tralasciando, invece, la pericolosità intrinseca ai beni stessi.

In questa direzione si muove il decreto-legge n. 356 dell'8 giugno 1992, convertito poi in legge. Le nuove disposizioni permisero la temporanea sospensione dell'amministrazione dei beni utilizzabili per lo svolgimento di attività economiche, nel caso in cui queste siano in grado di agevolare l'attività di soggetti nei confronti dei quali è stata disposta una misura di prevenzione personale o di soggetti sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione di tipo mafioso, sequestro, estorsione. I beni sequestrati potranno poi essere confiscati con un provvedimento successivo. Il legislatore, con queste nuove norme, ha avuto il chiaro intento di ampliare e potenziare l'azione di contrasto nei confronti dei fenomeni di ingresso della criminalità mafiosa nel mondo dell'economia e dell'imprenditoria; oggetto essenziale diventa non già la pericolosità del soggetto, ma soprattutto la verifica della disponibilità economica.

Nonostante tutti questi passi in avanti, la normativa sulla confisca dei beni stentava a decollare, soprattutto per la mole complessa di indagini da svolgere, ma anche per la mancata previsione circa la destinazione e l'utilizzo successivo dei beni confiscati. Bisognerà aspettare una nuova ondata emotiva per compiere un importante passo in avanti.

Gli anni dello stragismo

Le novità investigative introdotte dal 416-bis e dalla confisca dei beni trovarono una prima importante applicazione nel maxi processo, istruito a Palermo nel 1986 dal cosiddetto *pool* antimafia; numerosi erano stati i tentativi delle cosche di fermare l'avanzare delle accuse e, a partire dal 1983, eccellenti servitori dello Stato furono per questo brutalmente assassinati: il giudice istruttore Rocco Chinnici, i funzionari di polizia Beppe Montana e Ninni Cassarà, l'agente Roberto Antiochia.

Il testimone investigativo venne coraggiosamente raccolto da Antonino Caponnetto (trasferitosi da Firenze a Palermo per prendere il posto di Rocco Chinnici) e dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; questi ultimi furono costretti a terminare l'ordinanza per il maxi processo, in completo isolamento, nel carcere dell'Asinara. Il processo si chiuse il 16 dicembre 1987 con la richiesta di diciannove ergastoli, oltre duemilaseicento anni di carcere e più di trecento condanne minori; la sentenza di primo grado trovò conferma nella pronuncia della Corte di Cassazione del 31 gennaio 1992.

Al maxi processo fu applicata per la prima volta la normativa sui patrimoni come previsto dalla legge Rognoni-La Torre, rendendo obbligatoria per il condannato la confisca di tutti quei beni che erano serviti a commettere il reato e di tutte le cose che ne erano stati il prezzo, il prodotto o il profitto. La direzione strategica del *pool* risulta evidente: colpire le cosche non soltanto con le condanne per i singoli reati commessi, ma soprattutto attraverso lo smantellamento delle loro ingenti ricchezze: il valore aggiunto di un'organizzazione che, grazie all'enorme disponibilità di denaro, riesce a ricostruire le fila del proprio esercito in qualsiasi momento.

La risposta di Cosa Nostra fu spietata e tristemente nota: il 23 maggio 1992, nei pressi di Capaci, sul tratto di autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi con Palermo, cinquecento chili di esplosivo fecero saltare in aria il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre poliziotti della scorta: Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani. Dopo soli cinquantasette giorni, il 19 luglio, un'autobomba in via D'Amelio dilaniò Paolo Borsellino e cinque agenti: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina.

Nonostante la cattura nel gennaio 1993 di Totò Riina, considerato il capo di Cosa Nostra, l'intimidazione delle cosche continuò spostandosi verso obiettivi più istituzionali e artistici; tra il maggio e il luglio di quell'anno furono piazzate cariche di esplosivo a Firenze in via dei Georgofili, dietro la Galleria degli Uffizi (l'attentato costò la vita a cinque persone); a Milano, centro economico del Paese, l'attentato avvenne in via Palestro, nei pressi del padiglione di Arte Contemporanea e costò la vita a cinque persone; a Roma ci furono esplosioni simultaneamente in piazza di San Giovanni in Laterano e nella chiesa di San Giorgio al Velabro, per fortuna senza danni a persone. I luoghi di questi ultimi attentati non furono scelti a caso: Papa Giovanni Paolo II, infatti, aveva da poco pronunciato ad Agrigento il suo famoso discorso contro la mafia con le parole: *“Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!”*.

La petizione di Libera e la legge n. 109 del 7 marzo 1996

Sull'onda emotiva del terrore suscitato dal periodo dello stragismo in Sicilia, nacque un movimento di ribellione culturale e sociale: cittadini, associazioni, soggetti collettivi di vario orientamento politico e religioso presero coscienza che non era più possibile delegare solo alla magistratura o alle forze dell'ordine l'impegno contro il proliferare delle organizzazioni mafiose; occorreva sensibilizzare la cittadinanza ai principi costituzionali e alla legalità quotidiana; occorreva più di ogni cosa fare leva sul patrimonio economico mafioso, che aveva il potere di tenere sotto scacco intere fasce di popolazione.

Non fu, dunque, casuale se il primo *network* di associazioni per il contrasto alla criminalità organizzata nacque con il nome di Libera – Associazioni nomi numeri contro

le mafie e, soprattutto, che la prima iniziativa di rilevanza nazionale fu una raccolta di firme per introdurre il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. La gestione di questi beni diventa una sorta di moderno “contrappasso”, per contrastare le attività della criminalità organizzata e diffondere quella cultura della legalità che si pone come il principale anticorpo alle mafie.

A formulare il testo normativo fu in prima persona Giuseppe Di Lello, magistrato del *pool* antimafia di Palermo, allora deputato, mentre il risultato della campagna di Libera fu la raccolta di un milione di firme.

La legge n. 109 del 7 marzo 1996 venne approvata in sede deliberante dalla Commissione Giustizia, in tempi da record e a legislatura finita; furono, però, numerose le differenze con la proposta promossa da Di Lello e dal mondo dell'associazionismo: prima fra tutte l'eliminazione della parte dedicata all'uso sociale dei beni confiscati ai corrotti, e la limitazione a tre anni di attività del fondo prefettizio per la gestione delle risorse dei progetti di sostegno all'utilizzo dei beni confiscati.

Tra le innovazioni tecniche della legge n. 109 si inserisce la clausola per la quale l'amministratore del bene deve possedere una comprovata competenza in questo settore, e nel caso in cui i beni siano costituiti in azienda, l'amministratore può essere uno dei professionisti che hanno svolto o svolgono le funzioni di commissario per l'amministrazione di grandi imprese in crisi, cercando di salvaguardare in questo modo le aziende con buone probabilità di sviluppo e i livelli occupazionali.

Le procedure di assegnazione del bene sono state notevolmente snellite, grazie ad una riduzione dei passaggi amministrativi da quattro a tre; vengono anche ridotti i soggetti coinvolti nella procedura (da tredici a nove).

Nel dettaglio, i passaggi amministrativi erano:

- la comunicazione definitiva della confisca, nella quale erano coinvolti quattro soggetti istituzionali: la cancelleria dell'ufficio giudiziario che emetteva il provvedimento; l'ufficio del territorio del ministero delle Finanze con sede nella provincia ove si trovavano i beni o l'azienda confiscata, nonché il prefetto e il dipartimento della pubblica sicurezza del ministero dell'Interno;
- venivano acquisiti i pareri di quattro diversi soggetti istituzionali: il direttore centrale del Demanio; il dirigente del competente ufficio del Territorio; il Prefetto e il Sindaco del comune interessato;
- entro 30 giorni dalla comunicazione non vincolante della proposta, veniva emanato il decreto definitivo di destinazione, ad opera del direttore centrale del Demanio del ministero delle Finanze (nella quasi totalità dei casi confermativo della proposta).

Emesso il decreto di destinazione, il bene immobile doveva essere consegnato all'utilizzatore finale e con questa operazione terminavano le competenze degli altri uffici. Permaneva una particolare forma di controllo da parte dei Prefetti sull'effettiva

utilizzo dei beni, nel caso in cui questi fossero destinati ai comuni per finalità istituzionali o sociali.

Presso le prefetture fu istituito un Fondo le cui risorse dovevano essere destinate al finanziamento di progetti relativi alla gestione degli immobili confiscati e di attività socialmente utili. Il Fondo era costituito da somme di denaro ricavate dalla vendita di beni mobili e di titoli, dal recupero dei crediti personali, e dall'affitto, vendita o liquidazione dei beni aziendali.

Con questo strumento la legge introduceva il finanziamento di progetti relativi alla gestione a fini istituzionali, sociali o di interesse pubblico degli immobili confiscati; in particolare si trattava di progetti relativi a specifiche attività di risanamento di quartieri urbani degradati, prevenzione e recupero di condizioni di disagio e di emarginazione, interventi nelle scuole per corsi di educazione alla legalità e promozione di cultura imprenditoriale e di attività imprenditoriale per giovani disoccupati.

Quali difficoltà nell'applicazione della legge 109?

Negli anni successivi alla promulgazione della legge n. 109 del 1996, sono stati numerosi gli studi e i monitoraggi, per individuare le giuste correzioni soprattutto nell'iter burocratico di assegnazione.

In particolare, dal punto di vista amministrativo, notevoli difficoltà sono state riscontrate nell'assegnazione della tempistica alle varie fasi: realisticamente parlando, i tempi per giungere alla confisca definitiva dovrebbero compiersi nei pochi mesi affinché il bene possa essere poi definito nelle sue caratteristiche e possa essere immaginata una sua precisa destinazione, per trasformarlo in un'opera di conservazione e valorizzazione concreta.

Purtroppo questa fase presenta vari ritardi, dovuti alle evidenti carenze del processo giurisdizionale, o a carenze di tipo organizzativo in seno all'Agenzia del demanio (operativa soltanto dal 2004), analizzate nel dettaglio dalle relazioni annuali della Corte dei Conti. Ulteriori difficoltà sono state riscontrate anche nei rapporti tra le diverse amministrazioni che intervengono nel procedimento per la destinazione del bene: talvolta i decreti di sequestro vengono trascritti in ritardo dalla cancelleria del Tribunale, o presentano evidenti difetti di indicazioni catastali, rendendo così necessaria una modifica del provvedimento a processo già avviato e la redazione di nuove trascrizioni.

Continuando in questa direzione, soprattutto nella categoria dei beni immobili, sono frequenti i casi di occupazioni a vario titolo di familiari o soggetti per i quali deve essere emesso lo sfratto, o addirittura può accadere che i fabbricati risultino costruiti abusivamente senza che vi sia stato un condono edilizio. Notevoli difficoltà organizzative si possono riscontrare anche nel caso di beni aziendali, che spesso pervengono allo Stato

senza le minime capacità operative.

Dal punto di vista sociale e territoriale, inoltre, le cooperative che ricevono in assegnazione i beni confiscati devono affrontare diversi ostacoli, soprattutto nella fase di *start up*. Talvolta, i contesti nei quali la cooperativa opera sono caratterizzati dalla presenza, seppur non manifesta, di varie “strategie d’inabissamento” delle stesse cosche a cui i beni sono stati strappati. Per tali associazioni, gestire concretamente il bene presuppone un’attività corale di repressione e prevenzione dell’attività criminale e di sostegno collettivo alle proprie attività. Complesso è anche l’inserimento di tali cooperative nel mercato globale: un’impresa che nasce su un bene confiscato opera delle scelte aziendali di investimento rivolte al futuro, sia in termini di risorse economiche, sia in termini di risorse umane; paradossalmente questo non agevola le imprese nell’accesso al credito: la legge, infatti, le definisce solo come affidatarie del bene, tramite comodati d’uso, e per gli istituti bancari tale referenza non costituisce garanzia economica per la concessione di prestiti o per l’accesso a mutui, indispensabili per fronteggiare gli investimenti iniziali.

Legata all’attività sui beni confiscati è la dimensione di visibilità che tali progetti hanno nel contesto locale. Per questo motivo è strettamente necessario promuovere tutti quei canali che fanno della cooperazione sociale e dell’associazionismo diffuso i veri motori del rinnovamento democratico dei territori. I beni confiscati possono essere considerati il vero motore di sviluppo locale se sono riutilizzati con i criteri di una logica imprenditoriale illuminata; le cooperative sociali sono una sorta di avamposti del cambiamento economico, basilare per una autentica rivoluzione sociale ed un rinnovamento educativo.

Il Commissario straordinario per la gestione dei beni confiscati

Grazie all’attenta analisi prima della Corte dei Conti e poi del Cnel (Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro) è stato possibile cercare delle soluzioni appropriate per migliorare il processo di confisca e gestione dei beni. Un primo passo in questo senso è stato fatto, nel biennio 1999 - 2000, con la creazione dell’Ufficio del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali. Un’esperienza che è durata fino al 2003, interrotta poi per quattro anni e ripresa nuovamente nel 2007, con un nuovo Commissario: il giudice Antonio Maruccia, già consigliere di Cassazione.

In via generale, al Commissario è stato affidato il compito innovativo di promuovere le intese con le Autorità giudiziarie, al fine di raccordare i procedimenti amministrativi di destinazione con i procedimenti giudiziari e contribuire, così, ad una gestione organica

e coordinata che abbia inizio fin dalla fase giudiziaria.

La normativa individuava con precisione i compiti del Commissario e della sua struttura:

- assicurare un efficace coordinamento operativo tra le amministrazioni e gli enti interessati alla destinazione e gestione dei beni confiscati, anche con facoltà di convocare conferenze di servizi e di emanare direttive e atti d'impulso agli enti e agli organi competenti;
- assicurare il coordinamento operativo tra le diverse amministrazioni ed i soggetti cui è devoluta la gestione dei beni confiscati, anche per l'individuazione di soluzioni di problematiche generali inerenti alla gestione e alla destinazione dei beni, compiendo analisi e studi;
- promuovere l'adozione di provvedimenti amministrativi per assicurare la proficua gestione dei beni confiscati e l'effettività della loro destinazione sociale, anche attraverso protocolli e intese con i soggetti pubblici e privati interessati, finalizzati ad assicurare le risorse necessarie alla valorizzazione e allo sviluppo dei beni;
- promuovere intese con le Autorità giudiziarie competenti per raccordare i procedimenti amministrativi di destinazione con i procedimenti giudiziari limitatamente alla fase del sequestro e della confisca non definitiva dei beni;
- formulare proposte al presidente del Consiglio dei Ministri riguardanti modifiche e integrazioni alle procedure amministrative e alla normativa vigente, disciplinanti la destinazione e la gestione dei beni confiscati, al fine di rendere più snella ed efficace l'azione amministrativa;
- procedere al monitoraggio dei beni confiscati in collaborazione con le amministrazioni competenti.

La struttura di supporto del Commissario comprende un dirigente di prima fascia della Presidenza del Consiglio dei Ministri e quindici unità di personale in posizione di comando, di cui cinque appartenenti alla Presidenza del Consiglio, comprese due unità delle carriere prefettizie e dieci unità appartenenti alle Forze dell'Ordine (Guardia di Finanza, Arma dei Carabinieri, Polizia di Stato e Polizia Penitenziaria). Gli oneri relativi alla gestione della struttura amministrativa gravano sul Bilancio di Previsione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La logica secondo la quale agisce il Commissario è quella di sostenere gli obiettivi specifici di ciascuna "fase" amministrativa, puntando ad un risultato finale che sia il pieno utilizzo del bene.

Il raccordo con le Autorità giudiziarie ha l'obiettivo di superare delle difficoltà che impediscono l'utilizzo e la destinazione del bene: l'occupazione abusiva da parte degli stessi mafiosi, criticità materiali di natura amministrativa o giudiziaria, mancanza di risorse per la riconversione. In tutti i casi, infatti, nei quali il bene (immobile o aziendale) non

veniva utilizzato andando incontro ad un rapido deterioramento (nel caso di aziende anche a licenziamenti di massa e fallimento) l'immagine dello Stato ne usciva fortemente danneggiata, in territori nei quali risulta invece indispensabile ottenere il sostegno di tutta la popolazione.

Un primo importante riconoscimento delle potenzialità di quest'ufficio è avvenuto con l'affidamento da parte del ministero dell'Interno della gestione dell'obiettivo 2.5 "Migliorare la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata" del Programma Operativo Nazionale (Pon) "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Obiettivo convergenza" 2007/2013, che reca oltre 91 milioni e mezzo di euro per il finanziamento di interventi sui beni confiscati. I risultati tangibili della creazione di quest'ufficio sono stati visibili fin dai primi mesi di lavoro: rispetto ai 684 beni dell'intero anno 2007, nei primi dieci mesi del 2008 erano 966 quelli che avevano concluso con esito positivo il processo di assegnazione definitiva.

Il compito fondamentale di coordinamento delle azioni delle varie istituzioni coinvolte nel processo è stato, infine, portato avanti dall'Ufficio del Commissario attraverso un Protocollo Nazionale sui beni confiscati e sulla scorta di alcune esperienze locali. È uno strumento di concertazione che prevede la convocazione di un tavolo di lavoro periodico (che si può configurare come conferenza dei servizi), sotto la direzione del Prefetto; obiettivo del Protocollo è risolvere in corso d'opera tutte le problematiche presenti sul bene, senza che arrivino irrisolte agli utenti finali (associazioni o comuni assegnatari).

Un nuovo soggetto: l'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata

Già nella sua relazione conclusiva del 2008, il Commissario straordinario aveva espresso la necessità di istituire un'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità. Esigenza unanime era quella di dotare l'ordinamento di un soggetto giuridico capace di farsi carico, nel delicato settore del contrasto patrimoniale alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, della necessità di assicurare la proficua gestione e restituzione delle ricchezze sottratte alla criminalità attraverso il loro effettivo, rapido riutilizzo sociale e istituzionale.

Il nuovo soggetto si sarebbe configurato come un valido sostegno per il processo di confisca fin dal sequestro giudiziario, ponendosi al servizio diretto dell'Amministratore giudiziario in un primo momento, gestendo la fase successiva della confisca definitiva del bene fino all'adozione, da parte del Prefetto, del provvedimento di destinazione.

Per la prima volta si rende evidente la necessità di un'interlocuzione unica, che possa essere intermediaria tra istituzioni e mondo dell'associazionismo.

Il decreto legge n. 4 del 4 febbraio 2010 risulta rivoluzionario per la sua portata perché istituisce la prima Agenzia “mista” del Paese: la nuova Agenzia per l’amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati non si configura solo come un tavolo di lavoro e concertazione regolato da norme specifiche, ma come un soggetto titolare di importanti decisioni politiche sulla destinazione e la gestione dei beni confiscati; proprio per questo motivo il legislatore prevede esplicitamente la presenza di magistrati e dirigenti di uffici governativi nel Consiglio direttivo. L’Agenzia, da questo punto di vista, costituisce un nuovo modello di cooperazione inter-istituzionale: per porre un freno alla criminalità organizzata occorre una convergenza di soggetti pubblici che abbiano una pluralità di letture rivolte verso un determinato contesto.

L’Agenzia accompagnerà il percorso del bene fin dal momento del sequestro preventivo, e avrà in gestione il bene fino al completo espletamento dell’iter giudiziario.

Una delle novità fondamentali introdotte con il nuovo Codice Antimafia (decreto legislativo n. 159 del settembre 2011) è la previsione di un limite temporale per l’emissione del provvedimento di destinazione: secondo l’articolo 38, infatti, l’Agenzia nazionale ha novanta giorni di tempo per procedere (ai quali, in alcuni casi particolari, sarà possibile aggiungerne altri novanta).

Naturalmente, la prassi italiana già prevede modelli di cooperazione, basati per lo più su una figura istituzionale che possa fungere da raccordo, ma nulla si può equiparare alla co-decisione affidata all’Agenzia, frontiera più avanzata in assoluto di un modello organizzativo orientato al dialogo tra istituzioni. Un settore delicato come quello della confisca dei beni, parcellizzato e soggetto al cambiamento del tempo, pone il legislatore davanti a due soluzioni totalmente opposte: o si regola in modo intenso il dovere di cooperare, ovvero si creano istituti “misti” deputati alla co-decisione, come è avvenuto nel caso dell’Agenzia.

Il 16 marzo 2010, in attuazione all’articolo 1 comma 2, è stata insediata la sede operativa dell’Agenzia a Reggio Calabria, alla presenza dell’allora ministro dell’Interno Roberto Maroni e delle autorità regionali e locali. In questa sede si sono concentrate tutte le funzioni principali e le riunioni del Consiglio direttivo. La scelta di questa sede è stata probabilmente presa sulla scia di un forte evento emotivo: all’alba del 3 gennaio del 2010 la ’ndrangheta fece esplodere un potente ordigno davanti alla Procura Generale di Reggio Calabria, per fortuna senza causare feriti.

Secondo quanto riportato dall’attuale direttore dell’Agenzia, il prefetto Giuseppe Caruso, sarebbe necessario spostare la sede a Palermo (dove ci sono le maggiori controversie legate ai beni) o a Roma, vicino alle maggiori sedi istituzionali. L’organizzazione si avvale di dirigenti e funzionari dell’Amministrazione civile dell’Interno, di ufficiali e sottoufficiali della Polizia di Stato, dell’Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza; sono altresì presenti dirigenti e funzionari del corpo dei Vigili del Fuoco,

necessari per i sopralluoghi iniziali dei beni.

Nel novembre 2011 il Consiglio direttivo dell'Agenzia ha dato via libera all'apertura delle sedi decentrate di Palermo, Napoli e Milano, facendo leva sul principio del costante dialogo tra Autorità locali, sindaci e prefetti. È prevista, in futuro, l'apertura di una sede anche a Bari.

I rapporti internazionali dell'Agenzia

La dimensione internazionale che caratterizza il fenomeno mafioso pone oggi l'Agenzia davanti alla difficile sfida di confrontarsi anche sul piano comunitario e internazionale, con tutte le difficoltà che questo comporta.

A livello bilaterale, esiste già una cooperazione con Spagna e Argentina, supportata da Libera, che condivide con l'Agenzia l'esigenza di operare in Italia come all'estero per rafforzare i meccanismi di sottrazione dei patrimoni mafiosi.

Per quanto riguarda l'Argentina, l'obiettivo è quello di giungere alla firma di un protocollo d'intesa per avviare forme di collaborazione sull'utilizzazione dei beni confiscati. Recentemente, anche una delegazione del governo bulgaro ha voluto conoscere i vertici dell'Agenzia per analizzare nel dettaglio la prassi di destinazione e assegnazione del bene.

Ma è l'impegno dell'Unione europea quello sicuramente di maggior rilievo. Attraverso decisioni quadro del Consiglio, la Ue ha iniziato a dotarsi di precise misure di contrasto alla criminalità organizzata: dal 2001 sono stati disciplinati settori come il riciclaggio e la confisca di strumenti e proventi del reato; l'esecuzione su tutto il territorio dell'Unione di provvedimenti di blocco o sequestro probatorio; il principio di cooperazione tra i diversi uffici degli Stati membri per il reperimento e l'identificazione dei patrimoni mafiosi; l'applicazione del principio di reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca. In questo contesto, l'Agenzia ha iniziato a muovere i primi passi per quanto riguarda la cooperazione tra gli Stati affinché, accanto agli uffici nazionali per il recupero dei beni (i cosiddetti Aro – Asset Recovery Office), possa operare a livello europeo come ufficio nazionale per la gestione dei beni stessi (Amo – Asset Management Office), in linea con quanto stabilito dalla legge nazionale istitutiva.

A conferma del costante impegno dell'Unione, il 13 marzo 2012 la Commissione europea ha presentato una proposta di direttiva per la confisca dei beni alla criminalità organizzata. Cecilia Malmstrom, Commissario per gli Affari interni, ha sottolineato quanto fosse importante non abbassare la guardia nei confronti della criminalità organizzata e cercare di reintrodurre il suo patrimonio nell'economia legale, soprattutto in questo difficile periodo di crisi. Le principali normative che la direttiva introdurrebbe nell'ordinamento comunitario sarebbero: la confisca dell'intero patrimonio criminale, e non solo di quello corrispondente a determinati reati; la confisca dei beni intestati a prestanome;

il sequestro dei beni anche nel caso in cui il prevenuto risulti morto, infermo o latitante; il congelamento precauzionale dei beni in attesa della conferma del sequestro; e la cosiddetta “effettiva esecuzione”, norma non presente nell’ordinamento italiano, secondo la quale il patrimonio del criminale sarà tenuto sotto controllo anche negli anni successivi alla condanna per evitare che possano “ricomparire” all’improvviso dei beni.



I soggetti coinvolti nel processo di confisca

Il processo di confisca coinvolge diversi soggetti istituzionali, che hanno il compito di creare un raccordo tra le sedi centrali di Governo e il territorio sul quale è presente il bene. La collaborazione di tutti i soggetti istituzionali è l'unica strategia possibile in un ambito così complesso e richiede il coinvolgimento dell'intero sistema Paese, a partire dallo Stato e dalle Istituzioni territoriali fino ad arrivare ai settori più sensibili ed impegnati della società civile.

L'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata

Dal 2010 è l'Agenzia il soggetto istituzionale che ha il compito di accompagnare il bene dal momento del sequestro preventivo fino alla destinazione al comune di competenza.

L'Agenzia ha personalità giuridica, ovvero è un ente pubblico che persegue gli interessi dello Stato; è titolare di poteri, diritti e doveri, obblighi e situazioni giuridiche soggettive. Ha autonomia anche nell'organizzazione e nella contabilità, fermo restando il controllo della Corte dei conti.

In via generale, l'Agenzia acquisisce e analizza tutti i dati e le informazioni sui beni sequestrati e confiscati, per compiere una verifica e un monitoraggio costante dello stato dei procedimenti. Questo percorso serve a guidare il bene verso la destinazione all'ente locale e la successiva assegnazione ad un'associazione o cooperativa. Per facilitare la trasparenza di tutti i decreti di sequestro e confisca, l'Agenzia ha creato un *database* sul proprio sito Internet, attraverso il quale gli aventi diritto ne possono fare richiesta. Nel corso del procedimento di sequestro e confisca l'Agenzia è al fianco dell'autorità giudiziaria, e dopo la conclusione dell'udienza preliminare amministra direttamente il bene, avvalendosi di figure professionali scelte da un apposito Albo. Dopo la confisca definitiva l'Agenzia ha novanta giorni di tempo per emanare il decreto di destinazione del bene all'istituzione o all'ente locale che ne ha fatto richiesta.

L'organico dell'Agenzia conta circa settanta dipendenti fissi, tra cui dirigenti e funzionari dell'Amministrazione civile dell'Interno, ufficiali e sottoufficiali della Polizia di

Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza; sono a disposizione dell'Agenzia anche dirigenti e funzionari del corpo dei Vigili del Fuoco, necessari per i sopralluoghi iniziali dei beni.

Il direttore dell'Agenzia è scelto tra i Prefetti e nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Interno, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri. Ha il compito fondamentale di delineare gli indirizzi operativi e di garantire il loro corretto svolgimento nel corso dell'anno; ha rappresentanza legale nelle sedi istituzionali e riferisce ogni sei mesi ai ministri dell'Interno e della Giustizia circa l'attività svolta dall'Agenzia.

Il Consiglio direttivo è presieduto dal direttore dell'Agenzia ed è composto da un rappresentante dei ministri dell'Interno e della Giustizia, un magistrato delegato dal Procuratore Nazionale Antimafia, dal direttore dell'Agenzia del demanio. Di volta in volta possono essere convocati anche i rappresentanti degli enti locali e delle associazioni coinvolte nel processo di confisca. Il Consiglio programma l'attività di assegnazione e destinazione dei beni in previsione del decreto definitivo di confisca, e approva i piani generali di destinazione. Annualmente viene verificato l'utilizzo dei beni, da parte dei privati e degli enti pubblici, che deve risultare conforme al decreto di assegnazione emesso dall'Agenzia. Nel caso in cui il Consiglio riscontri un utilizzo diverso da quello concordato, può decidere di revocare l'assegnazione e nominare un amministratore provvisorio fino ad una nuova assegnazione. Può sottoscrivere convenzioni e protocolli con pubbliche amministrazioni, regioni, enti locali, ordini professionali, enti ed associazioni per le finalità messe in rilievo dalla normativa.

L'Agenzia, per le attività connesse all'amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati anche in via non definitiva, può avvalersi, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, delle prefetture territorialmente competenti. Deve essere fatto anche un costante riferimento al mondo dell'associazionismo che opera nel settore, il quale riesce a dare voce alle esigenze dirette dei cittadini.

Le prefetture

Uno degli interlocutori indispensabili dell'Agenzia sono le prefetture: avamposto territoriale, rappresentano l'istituzione che meglio riesce a delineare il quadro territoriale entro il quale l'Agenzia nazionale si deve muovere.

Proprio per perseguire al meglio questo fine, nel 2011 il Consiglio direttivo ha provveduto alla creazione di Nuclei di Supporto presso tutte le prefetture, secondo quanto era già stabilito nella legge dell'anno precedente. L'idea perseguita con la previsione di tali nuclei, è quella di una sede istituzionale che, attraverso l'apporto dei vari organismi pubblici o rappresentativi della società civile, possa accelerare i procedimenti di destina-

zione dei beni, rimuovendo gli ostacoli che, in sede locale, possono rendere i beni poco appetibili per le amministrazioni interessate al loro utilizzo.

Il concetto è quello di un organismo che, da un lato, affianchi il prefetto nel monitoraggio dei beni destinati, al fine di individuare eventuali situazioni di degrado, di abbandono, di utilizzo distorto o comunque inadeguato o, peggio, di utilizzo da parte degli stessi soggetti criminali ai quali erano stati confiscati; dall'altro faciliti l'azione dell'Agenzia nazionale nel ripristino delle condizioni del loro effettivo utilizzo per finalità istituzionali e sociali.

I nuclei possono svolgere un ruolo di rilievo nel rendere disponibile una fetta importante dei patrimoni criminali oggi bloccati da criticità di vario tipo: decisioni giurisdizionali in sede penale e preventiva; sovrapposte o consistenti ipoteche per le quali è necessario arrivare a forme di transazione con le banche che concedono i finanziamenti.

Per cercare di trovare soluzioni ottimali si rende necessaria la presenza, nei nuclei di supporto, di rappresentanti dell'Agenzia del demanio e delle forze di polizia locali. Due circolari emesse dall'Agenzia delineano in maniera precisa la fase iniziale delle attività dei nuclei di supporto: particolare attenzione è richiesta dal monitoraggio dei beni confiscati già esistenti e dei contenziosi ad essi legati, ai gravami ipotecari, ai rapporti con gli enti territoriali nonché alle attività finalizzate alla destinazione dei beni immobili quali sopralluoghi, sgomberi e consegne.

I comuni

I comuni hanno il fondamentale compito di dare valore e nuova caratterizzazione a funzioni tipicamente municipali, legate ai rapporti col sistema delle imprese e con le organizzazioni sindacali che rappresentano punti d'ascolto e sensibilità specifiche di grande importanza.

Il coinvolgimento dei comuni nell'evoluzione dell'idea di partecipazione diffusa deve renderli capaci di presidiare con attenzione nuova gli specifici momenti dell'azione amministrativa che possono diventare veicolo, talvolta inconsapevole, di infiltrazione mafiosa e che, viceversa, possono dare un valido contributo all'azione volta a prevenirla.

Per tutti questi motivi, il raccordo esistente tra Agenzia ed enti locali è molto stretto, tanto da costituire in diverse prefetture alcuni tavoli tecnico-istituzionali composti da: giudici delle misure preventive, rappresentanti di regioni, province, comuni e consorzi di comuni, membri delle associazioni.

La legge n. 109 del 1996 prevedeva delle conferenze dei servizi, che potessero velocizzare il procedimento di destinazione e riutilizzo dei beni. L'ente locale, in quasi diciotto anni di applicazione della legge n. 109, si è dimostrato soggetto fondamentale nella risoluzione dei problemi che si possono incontrare nell'iter di confisca e destinazione.

Con il nuovo Codice antimafia le conferenze dei servizi sono state sostituite dai Nuclei di Supporto presso le prefetture.

Novità importante in questi anni di modifiche legislative è stata anche la creazione di consorzi di comuni: mettere insieme le forze di comuni limitrofi garantisce una migliore gestione dei beni confiscati e nuove opportunità di riscatto sociale per tutto il territorio; la progettualità viene, in questo modo, allargata ad un'intera area geografica e le cooperative stesse possono contare su una quota maggiore di terreni. Il primo consorzio a nascere è stato "Sviluppo e Legalità", unione di diversi comuni dell'Alto Belice corleonese; questa esperienza ha il merito di aver fatto da apripista a tutte le esperienze successive, che si evidenziano qui di seguito.

Consorzio per lo Sviluppo e Legalità - Palermo. Il consorzio Sviluppo e Legalità è nato il 30 maggio 2000 su iniziativa del Prefetto di Palermo, per consentire ad otto comuni della provincia (Altofonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Cipirello, San Giuseppe Jato) una migliore gestione di tutti i beni confiscati che insistevano sul loro territorio. Proprio in quegli anni erano stati confiscati beni a esponenti importanti di Cosa Nostra, tra cui Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Giuseppe Genovese. Nel progetto iniziale del consorzio erano state coinvolte anche Italia Lavoro Spa, consorzio Sudgest e l'associazione Libera, in grado di offrire valore aggiunto allo *start up* dell'iniziativa.

In oltre dieci anni di attività è stata avviata una proficua collaborazione con tutti gli attori del territorio, fino ad attivare nuove cooperative sociali, a scopo agricolo e agrituristico. Oggi quei terreni che un tempo rappresentavano il potere dei boss della zona, sono popolati da giovani lavoratori, che producono olio, pasta, vino e legumi, commercializzati su scala nazionale. I risultati dell'azione di antimafia sociale si possono finalmente "vedere" e toccare con mano, sono diventati il segno tangibile del riscatto di quel territorio. Oggi, su 700 ettari di terreno, lavorano oltre 70 persone, tra soci delle cooperative ("Placido Rizzotto", "Lavoro e non solo", "Pio La Torre") e dipendenti dell'indotto che si è sviluppato nel territorio.

Uno degli obiettivi fondamentali del consorzio è anche quello di incidere sulle coscienze dei cittadini attraverso un fitto calendario di eventi che coinvolge le scuole dei paesi membri, la diocesi e il mondo dell'associazionismo in generale; con i fondi *Pon* Sicurezza del ministero dell'Interno, sono inoltre stati finanziati percorsi con gli studenti e le loro famiglie, sfruttando l'apporto delle nuove tecnologie e della comunicazione per via telematica. Il personale della pubblica amministrazione ha potuto prendere parte a speciali iniziative su tematiche inerenti alla legalità nelle procedure amministrative e nelle gare d'appalto.

Consorzio per la Legalità e lo Sviluppo - Agrigento. Costituito il 28 ottobre 2005, attualmente ne fanno parte i comuni di Agrigento, Canicattì, Favara, Licata, Naro,

Palma di Montechiaro e Siculiana.

L'assemblea del consorzio è composta da tutti i sindaci dei paesi che ne fanno parte, e ha il compito di controllare l'attività di tutti gli organi consorziali. Il consiglio di amministrazione è formato da tre membri, ed è l'organo di indirizzo dell'attività amministrativa dell'ente.

Il progetto pilota di questo consorzio è Libera Terra Agrigento, finanziato in parte grazie al Pon-Programma Operativo Nazionale -Sicurezza, e prevede una serie di interventi di diversa natura: un Giardino della memoria nel comune di Favara; un centro destinato ad attività sociali per i giovani nel comune di Siculiana, solo per ricordarne alcuni.

Il 26 giugno del 2012, è stata finalmente inaugurata a Naro, in contrada Robadao, la cooperativa intitolata al giudice Rosario Livatino; una scelta non casuale quella di richiamare la memoria del giudice canicattinese ucciso da Cosa Nostra, che aveva avviato le procedure di esproprio dei beni adesso assegnati alla cooperativa. L'impegno sul bene è concretizzato con l'inaugurazione di una base scout e una *summer school* proprio nelle strutture del bene confiscato.

Il tentativo, vincente, di tentare di costruire una comunità sociale che sia alternativa al sistema mafioso ha già trovato il concreto supporto di importanti fondazioni ed enti, Unicredit Foundation, la Enel Cuore Onlus, la Fondazione Bnl, il Gruppo Unipol, la Cia Nazionale, la Facoltà d'Ingegneria gestionale dell'università di Palermo, il progetto Policoro della Conferenza episcopale italiana, Confcooperative e Confindustria Agrigento, che hanno fornito le consulenze necessarie ai soci della cooperativa per svolgere il loro lavoro.

Consorzio trapanese per la Legalità e lo Sviluppo - Trapani. Comprende i comuni di Trapani, Alcamo, Campobello di Mazara, Castelvetro, Castellammare del Golfo, Erice, Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Vita e Calatafimi Segesta.

Da subito è stata sottoscritta una carta di impegni tra Libera, Agenzia del demanio, associazione Cresm, Italia Lavoro e alcuni comuni del consorzio; parallelamente ad Alcamo si è insediata una Commissione valutatrice per l'assegnazione dei beni al consorzio. Il progetto pilota "Le Saline" è stato finanziato interamente dal Pon Sicurezza, nonostante il notevole ritardo accumulato per negoziare con le banche e riscattare l'ipoteca sui terreni confiscati.

Consorzio Etneo per lo sviluppo e la legalità. Il consorzio Etneo per la legalità e lo sviluppo è stato costituito nel 2010 dalla provincia Regionale di Catania e dai comuni di Acì Castello, Acì Catena, Belpasso, Calatabiano, Camporotondo Etneo, Castel di Iudica, Catania, Gravina di Catania, Linguaglossa, Mascali, Mascalucia, Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Piedimonte Etneo, Ramacca, San Giovanni La Punta, San Pietro Clarenza, Tremestieri Etneo, Viagrande per la gestione associata dei beni confiscati alla mafia, sotto l'egida della prefettura di Catania.

Alcuni dei progetti portati avanti dal consorzio sono la realizzazione di un Centro per ricovero ed assistenza di persone con disabilità fisiche e psichiche a Viagrande, e la creazione di Centro di Turismo sociale per i giovani disabili e le loro famiglie nel comune di Linguaglossa. Entrambi i progetti hanno ricevuto finanziamenti dal *Pon* Sicurezza “Obiettivo convergenza 2007-2013” cofinanziato dall’Unione europea. Già operativi sono, invece, dei Centri aggregativi giovanili a Mascalucia, a Gravina di Catania, a San Giovanni La Punta e Camporotondo Etneo.

Consorzio S.O.L.E. - Napoli. Il consorzio (l’acronimo sta per Sviluppo Occupazione Legalità Economica - Cammini di legalità) nasce, grazie all’impulso della provincia di Napoli, per rendere più efficace l’applicazione della legge 109\96 garantendo un’intesa istituzionale più stringente.

Il consorzio si impegna a garantire velocità e trasparenza nella gestione dei beni assegnati, programma e promuove progetti di riutilizzo a fini sociali, coordina i soggetti istituzionali, economici e sociali del territorio. Attualmente ne fanno parte i comuni di Castellammare di Stabia, Portici, San Giorgio a Cremano, Casalnuovo di Napoli, Marano di Napoli, Melito di Napoli, Pomigliano d’Arco, Pollena Trocchia, Ercolano, Afragola, Sant’Antimo, San Sebastiano al Vesuvio, Villaricca, Torre del Greco, Arzano, Bosco Tre-case, Nola, Saviano.

Ad oggi sono stati conferiti al consorzio 20 beni immediatamente riutilizzabili, oltre ad un numero più elevato di beni sui quali non è possibile intervenire attualmente per la presenza di gravami (ipoteche, comproprietà, occupazione abusiva, ecc.) o per il grave stato di degrado in cui versano.

Primo bene conferito al consorzio ed oggetto di significativi interventi di ristrutturazione e riconversione è l’ex Complesso Rea in Giugliano in Campania (esteso su 32.000 metri quadrati, conferito al consorzio ancora occupato da 32 nuclei familiari), oggi “Parco Ammaturo”, in memoria del Dirigente della squadra mobile della Polizia di Stato assassinato dalle Brigate Rosse nel 1982. Un altro importante progetto portato a termini dal consorzio S.O.L.E. è un centro di accoglienza e di integrazione per immigrati nel comune di Castellammare di Stabia. L’immobile è stato sottratto alla criminalità organizzata durante un’operazione di polizia nel Maggio del 2006 e si trova nel centro antico della città; si sviluppa su due livelli, dal terzo al quarto piano, per una superficie complessiva di 167 metri quadrati e comprende un terrazzo che ricopre l’intera area. L’appartamento è stato consegnato all’Associazione “La Casa della Pace e della Nonviolenza” vincitrice dell’avviso pubblico per il riutilizzo a fini sociali del bene bandito dal consorzio S.O.L.E. in collaborazione con il comune di Castellammare di Stabia e Libera, ed è stato trasformato nella sede del centro per l’accoglienza e l’integrazione di immigrati “Asharam Santa Caterina”.

Il centro dispone di 10 posti letto (a regime saranno 15), 5 postazioni internet, ed an-

che se la struttura non è completamente in funzione, attualmente è punto di riferimento ed aggregazione dei migranti.

Consorzio Agrorinasce - Caserta. Agrorinasce Srl è un'Agenzia per lo sviluppo, l'innovazione e la sicurezza del territorio, con capitale interamente pubblico, che è stata costituita nell'ottobre del 1998 da quattro comuni (Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano d'Aversa, Villa Literno) in provincia di Caserta, con lo scopo di rafforzare i valori di legalità in un territorio ad alta densità criminale. Nell'Ottobre del 2005 si sono aggiunti i comuni di San Marcellino e Santa Maria la Fossa.

Agrorinasce promuove la diffusione della cultura della legalità, con iniziative formative nelle scuole, manifestazioni pubbliche di commemorazione di don Peppe Diana, figura emblematica di questi territori, e con iniziative di solidarietà e di assistenza alle vittime delle criminalità. Ha creato lo sportello "Creaimpresa" in collaborazione con Sviluppo Italia Spa e un centro sportivo polivalente.

Nel 2003 Agrorinasce ha avviato un programma di riutilizzo sociale dell'ingente patrimonio confiscato nei comuni del casertano; sono stati avviati programmi con diversi enti pubblici (Asl Ce2, comunità parrocchiali, il Dipartimento affari penitenziari, solo per citarne alcuni) e sono stati recepiti dei finanziamenti per la ristrutturazione degli immobili ed il loro adeguamento funzionale al progetto di riutilizzo concordato con i comuni soci.

Attualmente sono diciotto i progetti avviati dal consorzio, distribuiti in tutta la provincia di Caserta; a Casal di Principe è stata creata l'Università per la legalità e lo sviluppo, centro polifunzionale di incontro, documentazione e ricerca sulla legalità e la lotta alla criminalità organizzata. In questa sono attivi: lo Sportello Solidarietà, per l'erogazione di servizi di aiuto alle vittime della criminalità; una sala di incontri, dove vengono realizzate molteplici iniziative di diffusione della cultura della legalità e dello sviluppo socio economico del territorio. Da oltre un triennio vengono svolti seminari rivolti a studenti universitari della Facoltà di Giurisprudenza e di Economia con rilascio di crediti formativi.

Il centro dispone anche di una biblioteca sui temi della legalità, in cui è presente una raccolta delle sentenze più importanti che hanno riguardato il contrasto alla criminalità organizzata nella provincia di Caserta.

Un'altra esperienza interessante è il centro di educazione e documentazione ambientale a Santa Maria la Fossa; il bene è stato confiscato a Francesco Schiavone, detto Sandokan. Si tratta di circa quindici ettari inizialmente destinati alla realizzazione della "Fattoria dei prodotti tipici" in collaborazione con associazioni di categoria ed istituzioni. Allo stato attuale il progetto risulta sospeso dal ministero dell'Interno a causa di una serie di iniziative del Commissario di Governo per l'emergenza rifiuti nella regione Campania, il quale aveva individuato una porzione di terreno limitrofa come area di stoccaggio provvisorio di rifiuti.



Gli strumenti agevolativi e di sostegno

Realtà complesse come quelle che nascono sui beni confiscati necessitano di una forte spinta nella fase di *start up* dei progetti. Da più parti le associazioni e i cittadini attivi, il mondo bancario e le Fondazioni, hanno deciso di unirsi al movimento dell'antimafia sociale e sostenere in diversi modi le cooperative e le imprese che gestiscono i beni confiscati alla criminalità organizzata.

Il primo strumento agevolativo messo in campo è stato il Programma operativo nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" (Pon), che aveva come obiettivo principale quello di creare condizioni di maggiore sicurezza nel Sud del nostro Paese. La sfida principale del programma è quella di dare un impulso forte allo sviluppo economico, all'occupazione giovanile e, più in generale, ad una migliore qualità della vita.

L'Italia, fino ad ora, è stato l'unico Paese europeo ad essersi dotato di uno strumento finanziario destinato principalmente alla sicurezza, cofinanziato al 50% dall'Unione europea (Fondo europeo per lo sviluppo regionale) e al 50% dallo Stato Italiano. Il Pon richiede dei forti interventi a livello territoriale basati su specifici obiettivi di sviluppo, mentre lo Stato deve garantire una cornice di adeguate condizioni di sicurezza. Dopo accurati studi di settore sul Pil e sul raffronto con la media europea, le quattro regioni meridionali sono rientrate all'interno dell'"obiettivo convergenza", e sono così destinatarie di speciali risorse finanziarie. I due filoni strategici del programma riguardano il miglioramento del contesto nel quale operano i soggetti economici (arginando i fenomeni distorsivi della libera concorrenza tra imprese) e il miglioramento delle condizioni di legalità delle quattro regioni, diversificando le azioni dal mercato del lavoro fino all'operato delle pubbliche amministrazioni, per il migliore utilizzo dei beni confiscati.

Come nell'esperienza del Commissario straordinario del governo, anche l'Agenzia nazionale è stata interessata dal Pon Sicurezza Obiettivo Convergenza – 2007/2013 (obiettivo operativo 2.5 "Migliorare la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata"), la cui dotazione finanziaria è di oltre 91 milioni e mezzo di euro, ripartiti nelle quattro regioni meridionali (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia).

L'Agenzia nazionale ha deciso di finanziare due diverse categorie di intervento: la

ristrutturazione di immobili e la riconversione dei beni in vista del loro reinserimento nel circuito produttivo. Sul fronte delle nuove progettualità, nel corso del 2011 l'attività dell'obiettivo operativo 2.5 è proseguita portando all'approvazione, complessivamente, di 31 progetti, di cui: 18 in Sicilia, 7 in Campania, 4 in Puglia e 2 in Calabria.

Grazie all'utilizzazione dei fondi disponibili nell'obiettivo operativo 2.7 ("potenziare la dotazione tecnologica della pubblica amministrazione ai fini di migliorare l'efficienza e la trasparenza dei processi gestionali"), invece, l'Agenzia sta procedendo alla realizzazione del sistema informatico denominato Regio, che è l'acronimo di REalizzazione di un sistema per la Gestione Informatizzata ed Operativa delle procedure di amministrazione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

Si tratta di un sistema informatico che sarà coordinato con quelli degli enti e delle amministrazioni coinvolte a vario titolo nell'amministrazione e destinazione dei beni confiscati (ministero della Giustizia, ministero dell'Interno, Agenzia del demanio, Equitalia giustizia, Amministratori giudiziari), allo scopo di garantire un continuo scambio di dati e di informazioni che permetterà l'ottimizzazione dei singoli processi operativi di rispettiva competenza; consentirà, inoltre, all'Agenzia di monitorare costantemente gli eventi legati ad ogni bene, ricostruendone la storia dal provvedimento di sequestro fino alla sua destinazione definitiva ed oltre, comprendendo, quindi, anche le verifiche sulle modalità di utilizzazione da parte dei soggetti destinatari e/o assegnatari; assicurerà un più stretto rapporto collaborativo tra l'Agenzia e gli amministratori dei beni, garantendo a questi ultimi la possibilità di accedere al sistema gestionale informatico dell'Agenzia, nonché di inserire i dati relativi ai beni ed ogni altra informazione descrittiva, trasformando così il database da strumento statico a strumento dinamico.

Più precisamente il progetto Regio è stato concepito per rispondere all'esigenza di sostenere le due principali funzioni affidate dalla legge all'Agenzia:

- a) supporto all'autorità giudiziaria nelle fasi di custodia e amministrazione dei beni sequestrati;
- b) amministrazione e destinazione dei beni confiscati.

Le leggi regionali

Il fondamentale apporto degli enti istituzionali locali nel processo di destinazione e assegnazione dei beni confiscati ha reso necessario, con l'aumentare delle confische, la creazione di leggi regionali che potessero disciplinare i vari passaggi amministrativi e garantire una maggiore riuscita del riutilizzo sociale. La prima Regione a muoversi in tal senso è stata il Piemonte: il 18 giugno 2007 ha emanato la legge n. 14 "Interventi in favore della prevenzione della criminalità e istituzione della Giornata regionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie". In particolare, all'articolo 7 stabilisce

un finanziamento per il recupero dei beni confiscati nella regione: sono promossi protocolli d'intesa con i soggetti pubblici competenti al fine di favorire lo scambio di informazioni e di accelerare la fruizione sociale del bene. La regione Piemonte ha previsto l'istituzione di un fondo di rotazione per la copertura finanziaria delle anticipazioni in conto capitale destinate alla realizzazione dei progetti e delle iniziative correlate al riutilizzo sociale, nonché la possibilità di richiedere delle fidejussioni a copertura di prestiti e mutui richiesti per l'adeguamento e la ristrutturazione dei beni fino al 75% della copertura.

Dopo la nascita dell'Agenzia nazionale, altre Regioni hanno potenziato la loro normativa antimafia sui beni confiscati, come Lombardia e Calabria. La prima, per incentivare il recupero dei beni, ha istituito il Fondo per la destinazione, il recupero e l'utilizzo a fini sociali o istituzionali dei beni confiscati alla criminalità, e promuove la sottoscrizione di protocolli d'intesa e convenzioni con l'Agenzia nazionale.

La Regione Calabria, invece, con legge regionale del 22 febbraio 2011 ha istituito l'Agenzia regionale per i beni confiscati alle organizzazioni criminali in Calabria. La ragione di questa costituzione è la volontà di creare un'interfaccia operativa all'Agenzia nazionale, contribuendo a rendere efficaci e tempestive le intese tra regione ed Agenzia. La legge esplicita la necessità di stabilire un collegamento permanente con le istituzioni centrali, attraverso protocolli d'intesa, per vigilare sul corretto utilizzo dei beni confiscati da parte dei soggetti assegnatari e sull'effettiva corrispondenza tra la destinazione e il loro utilizzo. La regione Calabria riconosce una quota non inferiore al 5% dei finanziamenti relativi ai piani regionali delle opere pubbliche.

Nell'ottobre 2009, la Regione Lazio ha istituito la propria Agenzia regionale per favorire l'uso dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. L'Agenzia si presenta quale innovativo strumento di coordinamento operativo e di raccordo amministrativo con le amministrazioni ed il partenariato sociale per dare continuità all'azione pubblica sui beni confiscati, rafforzare i meccanismi applicativi delle leggi vigenti e consentire l'efficace riutilizzo dei beni confiscati alle organizzazioni criminali nell'ambito della programmazione e dell'attuazione delle politiche socio-sanitarie e di sviluppo del territorio regionale. L'Agenzia si pone, inoltre, quale strumento di assistenza tecnica e partenariato istituzionale per il concreto riutilizzo dei beni confiscati, per garantire pubblicità e trasparenza nelle assegnazioni, per sostenere gli enti locali, le associazioni e le cooperative sociali nella presentazione di progetti sostenibili e nella ricerca delle risorse finanziarie, al fine di assicurare l'utilizzo effettivo e lo sviluppo dei beni e delle aziende confiscate.

Un caso emblematico è rappresentato dalla Regione Puglia. Nell'ambito del suo programma di politiche giovanili "Bollenti Spiriti", ha promosso, di concerto con l'assessore alle Trasparenza e a Cittadinanza Attiva, l'iniziativa "Libera il Bene". Questo programma promuove il recupero, la riconversione ed il riuso dei beni confiscati in Puglia alla criminalità organizzata per scopi sociali, economici e di tutela ambientale. *Partner* dell'iniziativa

tiva è l'associazione Libera. La regione ha messo in campo tutti gli strumenti necessari ad evitare che il bene confiscato possa poi versare in stato di abbandono o di degrado, a causa delle scarsità delle risorse economiche o tecniche degli enti locali che ne sono destinatari; gli attori pubblici della società civile, in particolare modo i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, devono diventare soggetti attivi del processo di repressione della criminalità organizzata anche attraverso la creazione di reti di collaborazione positiva tra organizzazioni e istituzioni territoriali.

Con un bando rivolto agli enti locali pugliesi, "Libera il Bene" finanzia le spese di ristrutturazione e riconversione del bene e copre le spese di gestione per i primi dodici mesi di attività. Gli ambiti nei quali si devono sviluppare i diversi progetti sono tutela e valorizzazione del territorio, inclusione sociale e cittadinanza attiva, sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali.

L'ultimo intervento legislativo in ordine di tempo è stato messo in atto dalla Regione Campania con la legge n. 7 del 16 aprile 2012, per la valorizzazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

Questo provvedimento prevede la creazione di tre diversi fondi; in particolare:

- 1) Fondo per la valorizzazione dei beni confiscati, sia nel caso di nuove iniziative di riutilizzo, sia nel caso di rafforzamento e ampliamento di attività già avviate. Possono accedere al Fondo gli enti territoriali e i loro consorzi, i soggetti assegnatari dei beni e le associazioni e cooperative promotrici di eventi e manifestazioni il cui obiettivo è la valorizzazione dei beni confiscati. Nei criteri per l'assegnazione del contributo è citata la creazione di reti territoriali di partenariato e associazioni temporanee di scopo;
- 2) Fondo di rotazione per la redazione di piani di utilizzo e studi di fattibilità, nonché per la progettazione tecnica delle opere necessarie ad adeguare i beni agli obiettivi sociali e produttivi. Il Fondo è alimentato dalle somme che province e comuni provvedono a rimborsare all'atto di erogazione del finanziamento per interventi e opere;
- 3) Fondo per l'ammortamento dei prestiti e la copertura delle rate a carico degli enti territoriali assegnatari del bene.

La legge istituisce anche un osservatorio regionale sull'utilizzo dei beni confiscati, che consenta la promozione dei progetti, la consultazione delle buone pratiche e il supporto ai beni da parte del mondo economico e finanziario.

I fondi mutualistici

Tra le varie esperienze di sostegno per assicurare lo start up delle cooperative e la gestione dei beni confiscati, vanno senza dubbio menzionati i fondi mutualistici per lo sviluppo

della cooperazione, costituiti ai sensi della Legge 59/92.

Fondosviluppo Spa è una società per azioni senza scopo di lucro, costituita nel 1993, aderente a Confcooperative che ne è stata anche promotrice. Nel fondo, come noto, confluiscono le somme derivanti dal 3% degli utili di esercizio di tutte le cooperative che vi aderiscono, recependo il principio secondo il quale il metodo cooperativo è composto da imprese solidali fra loro.

Un altro importante fondo di sostegno alle cooperative è Coopfond, società che gestisce il fondo mutualistico alimentato da tutte le cooperative aderenti a Legacoop (Lega Nazionale Cooperative e Mutue) e dai patrimoni residui di tutte quelle poste in liquidazione. La *mission* del fondo è quella di concorrere alla creazione di nuove imprese cooperative (specie nelle aree più svantaggiose e con alto tasso di criminalità) e di operare per la diffusione dei valori e dei principi cooperativi.

Nel caso di cooperative già esistenti, Coopfond finanzia interventi di investimento per migliorare la gestione e produrre un incremento dell'attività aziendale e dell'occupazione; è favorito l'accesso al credito a medio e lungo periodo delle cooperative a condizioni agevolate; attualmente sono operative diverse convenzioni tra cui una con Banca Etica per il sostegno a cooperative sociali di tipo B (che hanno tra i soci persone svantaggiate).

Le fondazioni

Il mondo della finanza e dell'imprenditoria sostiene la progettualità sui beni confiscati attraverso le fondazioni a loro legate.

La Fondazione Tertio Millennio-Onlus (espressione del sistema del Credito Cooperativo italiano) ha avviato nel 2003 il progetto "Laboratorio Sud", finalizzato alla valorizzazione delle iniziative di *job creation* nel Mezzogiorno. Un elemento che caratterizza il programma è la collaborazione con il progetto Policoro della Conferenza episcopale italiana. Importante, nel programma, è il ruolo dei *tutor*, ex dirigenti del Credito Cooperativo in pensione che si mettono a disposizione delle imprese giovanili. La Fondazione sostiene attivamente anche le cooperative Valle del Marro e Terre di Puglia, entrambe del marchio Libera Terra, che hanno in gestione beni confiscati.

La Fondazione Vodafone ha, invece, sostenuto la costituzione di una nuova cooperativa sui terreni confiscati alle mafie nelle province di Catania e Siracusa. Si tratta di oltre quaranta ettari di terreno seminativo e trentaquattro ettari di agrumeti insieme a diversi immobili da ristrutturare. L'obiettivo generale è quello di riquilibrare i prodotti tipici della zona, in particolare l'arancia a polpa rossa e i suoi derivati.

Il nuovo progetto di cooperativa sui terreni confiscati a Naro (provincia di Agrigento) ha ottenuto il sostegno di Enel Cuore Onlus. La cooperativa "Rosario Livatino" inizia il

suo percorso con la gestione da parte di Libera di un immobile di circa sei ettari di estensione; si era pensato di attivarla, prima dei danneggiamenti malavitosi, realizzando un Centro Polifunzionale per l'Aggregazione Sociale e la Cultura, riferimento nel territorio provinciale e regionale per attività volte alla valorizzazione e promozione umana, sociale, culturale, lavorativa, delle tradizioni tipiche siciliane.

La stessa cooperativa è stata sostenuta da Unicredit Foundation, che ha finanziato i lavori per la messa in sicurezza di alcune parti del complesso confiscato.

Unipol Banca, in collaborazione con il Gruppo Unipol e la Fondazione Unipolis, ha rinnovato per il 2012, il suo contributo per sostenere la nascita e lo sviluppo delle cooperative associate a Libera.

Per ogni nuovo conto corrente Unipol Banca verserà 1 euro in favore di "Libera Terra Crotone", la nuova cooperativa di giovani che gestirà una vasta area sita nei comuni di Isola Capo Rizzuto e Cirò, in Calabria.

In cinque anni, oltre 700 mila euro sono stati destinati al sostegno delle cooperative sorte sui terreni confiscati alle mafie in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania; un risultato importante a testimonianza concreta dell'impegno contro le mafie per la rinascita del Mezzogiorno.

La Fondazione Telecom Italia è una fondazione d'impresa, che opera sul territorio nazionale italiano e nei territori dove il Gruppo Telecom Italia è istituzionalmente presente. La Fondazione persegue i propri obiettivi attraverso l'assegnazione di contributi a iniziative proposte da soggetti e associazioni senza fini di lucro, nelle seguenti aree: il campo del sociale: l'educazione, la formazione, l'istruzione e la ricerca scientifica; la tutela del patrimonio storico-artistico italiano. La Fondazione Telecom ha sostenuto il progetto Libera Terra Crotone, che vedrà la nascita della cooperativa nel 2013.

La Fondazione BNL è stata costituita nel 2006 e ha come mission quella di sostenere, promuovere e svolgere iniziative nel campo dell'utilità sociale, con particolare riguardo ai settori quali quello artistico, culturale, della solidarietà e della sanità. Ha sostenuto il caseificio di Castel Volturno, gestito dalla cooperativa sociale "Le terre di don Peppe Diana", e ha donato nuovi mezzi agricoli alla cooperativa sociale "Rosario Livatino Libera Terra" nata nella provincia di Agrigento.

La Fondazione "Con il Sud"

La Fondazione "Con il Sud" è un ente *non profit* privato nato nel novembre 2006 (come Fondazione per il Sud) dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore e del volontariato, per promuovere nuove infrastrutture sociali nell'area del Mezzogiorno, ovvero favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo.

La Fondazione sostiene interventi "esemplari" per l'educazione alla legalità e per il

contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre i “cervelli” al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni (patrimonio storico–artistico e culturale, ambiente e territorio), per la qualificazione dei servizi socio–sanitari, per l’integrazione degli immigrati, per favorire il *welfare* di comunità.

In tutti i suoi anni di attività, la Fondazione “Con il Sud” ha sostenuto oltre 300 progetti e programmi di volontariato, la nascita delle prime 3 fondazioni di comunità meridionali, coinvolgendo complessivamente oltre 4.500 organizzazioni diverse e oltre 160 mila “destinatari diretti”, soprattutto giovani.

Uno dei progetti esemplari della Fondazione è stato un bando pubblicato nel 2010 per la valorizzazione e l’autosostenibilità dei beni confiscati alle mafie. La Fondazione ha messo a disposizione delle organizzazioni di volontariato e del terzo settore assegnatarie di immobili nelle provincie a più alta infiltrazione mafiosa un totale di 3,5 milioni di euro, per avviare nuove attività o per rafforzare quelle già presenti sul territorio. Obiettivo fondamentale del bando era quello di integrare la rete economica con quella sociale (la salute, l’istruzione, la legalità, l’integrazione degli immigrati e la valorizzazione dei “beni comuni”) sperimentando nuove reti e soluzioni innovative nella lotta alla criminalità organizzata.

Il bando era rivolto alle quattro regioni meridionali in emergenza criminalità (Puglia, Calabria, Campania e Sicilia) e sono arrivate alla Fondazione ben 51 proposte di partecipazione; i progetti finanziati sono stati in tutto nove: 3 a Palermo; 3 a Napoli, 1 a Salerno, Bari e Reggio Calabria; le organizzazioni in *partnership* coinvolte nella progettazione sono state in tutto 66.

Tra le esperienze che in questi anni hanno preso vita grazie al bando della Fondazione, ce ne sono alcune da ricordare: a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, sono stati avviati dei percorsi di integrazione socio-culturale degli immigrati all’interno di un bene immobile confiscato, un palazzo di quattro piani con vari *garage*, con evidenti segni di degrado. Il progetto “Libera-Mente” opera invece su tre diversi livelli sui quali interverranno gli operatori: accoglienza agli immigrati con sportelli d’ascolto e orientamento, formazione per l’inserimento lavorativo di giovani immigrati disoccupati, con la creazione di nuove attività imprenditoriali, e l’inserimento lavorativo direttamente nelle strutture confiscate.

Anche a Bari, il progetto “Un bene è per sempre” ha riutilizzato due beni confiscati per aprire degli sportelli permanenti di cittadinanza attiva, spazio per condividere i valori di legalità e agganciare adolescenti e giovani attraverso attività ricreative, come la partecipazione ai programmi della web radio dell’associazione culturale Kreattiva. È stato pensato anche uno sportello di ascolto per donne in difficoltà, luogo di ascolto finalizzato al sostegno della genitorialità e dell’autodeterminazione.

Protagonista di uno dei progetti approvati nella provincia di Palermo, è la coopera-

tiva sociale “Placido Rizzotto – Libera Terra”, che ha proposto la ristrutturazione di due beni confiscati nell’Alto Belice Corleonese, diventati luoghi simbolo della memoria e dell’impegno: il Centro ippico Giuseppe Di Matteo e il Giardino della memoria”.

A Napoli, invece, presso il centro La Gloriette è stato aperto un centro polivalente, con la collaborazione di diverse associazioni territoriali, aperto alla partecipazione di persone con problemi di autonomia e integrazione sociale, in particolare diversamente abili, giovani e migranti. L’idea di fondo è quella di attivare un circuito virtuoso che parta dall’accettazione di sé fino alla solidarietà e alla legalità nelle relazioni interpersonali.

Gli altri progetti ad aver vinto il bando sono stati: A.LE.S.S.I.A-Azioni di LEgalità per lo Sviluppo della Società Interculturale Attiva (Salerno), Integra (Napoli), Itaca (Palermo), MandarinArte: gruppi di sviluppo per Ciaculli (Palermo), Reinventando Forcella (Napoli)

Il progetto Policoro-Cei

Il progetto Policoro è stato il grande sogno di don Mario Operti per i giovani disoccupati del Sud. Questo sogno è diventato realtà, germogliando come speranza nei cuori di tanti giovani del Paese.

Nella convinzione di “stare dentro la storia con amore”, subito dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo, nel dicembre 1995 l’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro (di cui don Mario era allora responsabile), il Servizio nazionale di pastorale giovanile e la Caritas Italiana si incontrarono a Policoro (Mt) con i rappresentanti diocesani di Calabria, Basilicata e Puglia per riflettere sulla disoccupazione giovanile, nella sicura speranza che “il Paese non crescerà se non insieme”. Nasceva così il progetto Policoro, iniziativa ecclesiale fondata sulla presenza ai vari livelli dei tre uffici promotori, che assieme alle associazioni e con l’apporto competente di “animatori di comunità” agiscono in sinergia per evangelizzare, educare, esprimere gesti concreti (idee imprenditoriali e reciprocità).

Oggi diverse diocesi, parrocchie, Caritas diocesane, associazioni utilizzano i beni confiscati alla criminalità organizzata per gli scopi di promozione educativa e culturale, di formazione e accoglienza, trasformando luoghi di violenza e di morte in segni di vita nuova e speranza. L’utilizzo dei beni confiscati costituisce, inoltre, un’opportunità per creare lavoro per i giovani, al fine di coniugare e integrare la dimensione economica con quella etica e sociale. Il progetto, in fase di sviluppo nel momento in cui questo libro va in stampa: “Libera il bene – Dal bene confiscato al bene comune” promosso dall’associazione Libera, in collaborazione con l’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, il Servizio nazionale di pastorale giovanile e Caritas italiana, intende continuare e rafforzare

l'opera di sensibilizzazione e supporto alla gestione dei beni confiscati alle mafie, per diffondere l'idea di una redistribuzione sociale delle risorse illecitamente sottratte alla collettività.

In questa prima fase, il progetto si rivolge a 45 diocesi alle quali si offrirà un sostegno nell'ottica della diffusione della cultura della legalità all'interno delle rispettive chiese locali.

La proposta progettuale si ispira ai principi della nota pastorale "Educare alla legalità" del 1991 e del documento "Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno" del 2010 e rivolge l'attenzione all'impegno di tanti cittadini e giovani del nostro Paese. Le attività previste sono di due tipi:

- a) censimento delle esperienze positive e delle buone prassi già realizzate dalle varie espressioni di Chiesa, in modo da favorire percorsi di reciprocità e di sostegno (molte di queste realtà sono molto deboli e alcune di esse hanno subito intimidazioni e danneggiamenti come atti di ritorsione delle organizzazioni mafiose);
- b) animazione e formazione per promuovere nuove opportunità di riutilizzo dei beni confiscati.

Queste attività vogliono contribuire a rendere ancor più visibile l'intreccio delle reti che va dalle grandi associazioni nazionali a quelle locali, dagli enti locali ai soggetti dell'imprenditoria sociale. Parallelamente a queste attività si sono svolti dei seminari informativi che hanno coinvolto le diocesi. Il progetto Policoro costituisce una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l'usura, lo sfruttamento minorile e il lavoro nero. I suoi esiti sono incoraggianti per il numero di diocesi coinvolte e di imprese sorte, per lo più cooperative, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alla mafia.

Banca Etica e l'impegno per i beni confiscati

Per Banca Etica l'elemento della legalità è una *conditio sine qua non* della sua attività economica e sociale. La banca, nella sua operatività, si attiene rigorosamente al principio della legalità, esercitandolo sia singolarmente nelle sue peculiari e quotidiane attività, sia nella rete di relazioni con le quali opera.

Concretamente la banca fa proprio il principio della legalità facendo attenzione:

- 1) alla provenienza del denaro: poiché il denaro è frutto dell'attività economica, va verificato che quest'attività sia stata realizzata nel pieno rispetto delle persone, della natura, dei principi che regolano la pacifica convivenza tra i popoli. Questo comporta anche una capacità di analisi e di gestione dei flussi finanziari, evitando di concorrere ad alimentare, anche indirettamente, azioni illegali (vedi il terrorismo o la criminalità organizzata) o inaccettabili un punto di vista etico (come la guerra). Caso concreto: il

rifiuto di accettare denaro proveniente dall'estero a seguito del decreto governativo Scudo Fiscale.

- 2) all'impiego del denaro: nella valutazione dei progetti da finanziare, viene utilizzata un'analisi che va oltre gli aspetti meramente economici e tecnici, ci si preoccupa di valutare il radicamento del soggetto nel territorio e la sua capacità di produrre valore sociale;
- 3) ai finanziamenti alle cooperative sociali che lavorano con i beni confiscati alla criminalità organizzata.

Banca Etica, che aderisce e sostiene direttamente Libera, inoltre partecipa al progetto Score (sigla che sta per *Stop crime on renewable energy*), il cui obiettivo è quello di monitorare e prevenire il coinvolgimento della criminalità nel settore delle energie rinnovabili. Gli interventi posti in essere negli anni a supporto delle cooperative e delle associazioni che operano sui terreni confiscati alla criminalità organizzata, sono stati finalizzati a consolidare le strutture societarie con azioni di capitalizzazione, e ad accompagnare lo sviluppo delle attività con contributi per gli investimenti. Non sono mancate azioni volte a fronteggiare difficoltà di gestione ordinaria.

Di seguito si riportano le iniziative più significative.

Sicilia

La banca è intervenuta sin dal 1999 con un mutuo che ha permesso di trasformare la casa che un tempo apparteneva a Totò Riina, in una scuola professionale. Grazie poi alla legge per il recupero dei terreni confiscati alla mafia, sono sorte le cooperative dedite all'inserimento sociale ed alla lavorazione dei terreni fino ad allora abbandonati. Sono così venuti i finanziamenti alle cooperative Lavoro e non solo, Placido Rizzotto, Pio La Torre, Liberamente. Tutte queste cooperative gestiscono beni confiscati, producono e distribuiscono prodotti coltivati su quei beni che vengono commercializzati nella rete Coop e nelle Botteghe della Legalità. Banca Etica ha sponsorizzato la Bottega della legalità di Palermo attraverso la realizzazione dell'impianto di condizionamento. Nel 2008 si è costituito il consorzio Libera Terra Mediterranea con l'obiettivo principale di supportare i processi di trasformazione dei prodotti e della loro commercializzazione. Del consorzio, un bell'esempio di contaminazione positiva, fanno parte oltre alle Cooperative di Libera terra, il Gruppo Alce Nero & Mielizia, Coopfond, Banca Etica, Fondazione Slow Food per la biodiversità e Firma Tour, che cura il settore del turismo responsabile. Il consorzio è affidato per la gestione delle attività ordinarie. Un'altra esperienza importante è la convenzione con Addio Pizzo, a supporto dei commercianti che si ribellano al *racket*.

Campania

Fra i soci e clienti della banca vi sono l'associazione Giancarlo Siani e l'associazione

Jerry Masslo, entrambe aderenti a Libera e impegnate nei territori casertani dei Casalesi. La banca finanzia il consorzio Agrorinasce, consorzio di comuni per la sicurezza e la legalità e la cooperativa sociale Agropoli che sempre in quei territori gestisce un bene confiscato alla camorra e il ristorante Nuova Cucina Organizzata in cui lavorano disagiati psichici. La banca aderisce al Comitato don Pepe Diana.

Basilicata

Un socio storico della banca è la Fondazione Antiusura di Potenza con la quale sono in corso due progetti di microcredito, finalizzati a sostenere soggetti in stato di pre-usura e a supportare con il credito etico persone che vivono in condizione di svantaggio sociale. Grazie a questa positiva esperienza maturata negli anni è stata costituita recentemente la Fondazione antiusura nazionale in *partnership* con la provincia di Potenza, il Cestrim di Potenza e Libera.

Puglia

Anche Banca Etica sostiene la cooperativa sociale Terre di Puglia che gestisce nel brindisino i terreni confiscati alla Sacra corona unita e che produce vino e taralli. È attiva una convenzione per il microcredito con la Caritas di Andria che è anche utilizzata per l'emersione dal lavoro nero.

Calabria

Anche Banca Etica finanzia la cooperativa sociale Valle del Marro di Gioia Tauro che gestisce 60 ettari di terreni confiscati alla 'ndragheta.

UnionCamere, InfoCamere e il sistema camerale in Italia

UnionCamere, InfoCamere e il sistema camerale hanno attuato nel 2011 il progetto nazionale "Le Camere di Commercio per la diffusione della legalità", in partenariato con *Universitas Mercatorum*, l'università telematica delle Camere di Commercio. È stata avviata anche una collaborazione con l'Agenzia e le prefetture – attraverso i nuclei di supporto dell'Agenzia nazionale – al fine di rendere più efficienti le procedure di riutilizzo per finalità sociali e produttive dei beni sottratti alle mafie.

Sono state individuate tre linee di intervento:

- 1) *governance* e *check up* aziende confiscate (classificazione delle aziende confiscate, elaborazione del modello di *governance*, *check up* qualitativo/quantitativo, *report* finale e sperimentazione sulle aziende individuate di concerto con l'Agenzia nazionale);
- 2) creazione di nuove imprese per la gestione dei beni confiscati (progetti territoriali in collaborazione con le Camere di Commercio);

- 3) interventi di consolidamento delle imprese già esistenti: a) Sviluppo della filiera della mozzarella della legalità in provincia di Caserta; b) promozione dei prodotti Libera Terra e delle Botteghe dei sapori e dei saperi della legalità.

Dalle ipoteche all'accesso al credito. Problemi reali, soluzioni possibili

Gestire un bene confiscato e farlo diventare un punto di riferimento per il territorio sul quale si trova, è una sfida di primaria importanza.

Progettare il riutilizzo sociale di un bene confiscato necessita di competenze e di professionalità, richiede la cooperazione tra mondo finanziario e società civile, deve essere sostenuto dalla rete territoriale di associazioni e cittadini attivi. Prima di arrivare, però, al traguardo del completo inserimento nel tessuto economico del bene confiscato, sono tanti gli ostacoli che bisogna superare.

I gravami ipotecari

Le ipoteche si possono considerare i principali ostacoli al circolo virtuoso del riutilizzo sociale di un bene confiscato. Ma per affrontare correttamente questo tema, è prima necessario distinguere i diversi tipi di gravame ipotecario che possono incidere sul bene e che richiedono diversi trattamenti legislativi:

- ipoteca legale: è concessa per legge a determinati soggetti, in considerazione di una particolare tutela che è accordata a taluni crediti e della loro connessione con il bene oggetto di ipoteca;
- ipoteca giudiziale: è iscritta in base a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, e comporta la condanna al pagamento di somme di denaro, all'adempimento di altra obbligazione, al risarcimento di eventuali danni;
- ipoteca volontaria: è concessa al debitore mediante un atto unilaterale. Si tratta, nella gran parte dei casi, di ipoteche iscritte a garanzia di mutui, di aperture di credito o di fidejussioni.

Già dopo i primi anni di applicazione della legge 109 del 1996 divenne evidente la necessità di cercare una soluzione efficace a questo problema.

Un caso emblematico: Terre di Puglia-Libera Terra

Il bene confiscato alla organizzazione mafiosa salentina Sacra corona unita, in contrada Santa Barbara in Agro del comune di Torchiarolo (provincia di Brindisi), era di proprietà di Cosimo Antonio Screti, riconosciuto dagli inquirenti quale “cassiere” della organizzazione criminale. Quest’ultimo rappresentava la faccia “pulita”, ma non meno pericolosa, dell’organizzazione mafiosa locale a servizio del clan per il riciclaggio di denaro proveniente dagli affari criminali.

Si tratta di un complesso composto da 35 ettari fra vigneti e terreni agricoli, più un’abitazione disposta su due piani con dieci vani più accessori e un ampio magazzino con annesse alcune stalle, sotto la cui area sono presenti locali per la vinificazione delle uve e lo stoccaggio in generale.

La complicata storia di questo bene inizia oltre 20 anni fa, precisamente nel marzo 1990, con l’accensione di un mutuo presso un istituto di credito locale per 150 milioni di lire e con l’iscrizione di un’ipoteca di 375 milioni sulla villa e sul fondo adiacente.

Nei primi anni novanta, le indagini di un pool di giovani magistrati pugliesi portarono all’arresto di diversi boss locali, tra cui il proprietario della villa. La confisca definitiva di tutto il complesso immobiliare venne disposta il 3 novembre 1993. Una volta revocato il mutuo sull’immobile, l’istituto bancario procedette al pignoramento, per il principio secondo cui l’ipoteca era stata iscritta molto tempo prima del sequestro preventivo; a questa richiesta propose opposizione il ministero dell’Economia e delle Finanze, poiché i beni erano ormai nel patrimonio indisponibile dello Stato. Bisognerà aspettare il 14 maggio 1997 per il trasferimento della proprietà del bene dall’Agenzia del demanio (allora responsabile per i beni confiscati) al comune di Torchiarolo.

Nonostante tutte queste controversie giudiziarie, il comune è riuscito, nel 2007, ad affidare i terreni alla cooperativa sociale Terre di Puglia Libera-Terra per la rimessa a nuovo del vigneto e dei terreni agricoli annessi. I ragazzi della cooperativa si trovarono a vivere una situazione surreale: il boss era ancora agli arresti domiciliari nella villa ed ogni mattina li guardava curare la “sua” vigna.

La vicenda della villa, invece, continuava ad essere complicata: dopo due aste giudiziarie andate deserte è stato determinante l’intervento dell’allora Commissario straordinario del governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, Antonio Maruccia.

Una azione mirata, in collaborazione con la prefettura di Brindisi guidata allora da Domenico Cuttaia, oggi prefetto di Venezia, indusse l'istituto bancario a dimezzare la richiesta ipotecaria e, grazie all'intervento della Regione, l'ipoteca venne definitivamente estinta. Il bene confiscato fu così trasferito nel patrimonio indisponibile del comune di Torchiarolo.

Nel dettaglio, il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, con decreto della presidenza, stanziò circa 82 mila euro, rilevando, così, parte dell'ipoteca; la restante cifra è stata sanata dall'istituto bancario.

Risolto il nodo dell'ipoteca bancaria e sgomberato il bene confiscato, nel maggio 2010 il comune di Torchiarolo è riuscito ad affidarlo in comodato d'uso a favore della cooperativa sociale Terre di Puglia-Libera Terra che già lavorava sui terreni confiscati attigui all'immobile. Il bene confiscato è stato sin da subito utilizzato come luogo di aggregazione e partecipazione democratica, dopo anni in cui ha rappresentato un presidio di criminalità sul territorio. L'idea di fondo è stata quella di "aprire" il bene confiscato ai cittadini che vogliono sentirsi protagonisti di un lavoro di bonifica del territorio e della possibilità di diffondere i principi di legalità e giustizia nella comunità locale.

Dal 2008 in collaborazione con Arci, Libera, Cgil, Spi, la cooperativa sociale Terre di Puglia-Libera Terra organizza nell'immobile confiscato i campi di volontariato "Estate Liberi". Tanti giovani italiani scelgono di fare un'esperienza di lavoro volontario e di formazione civile sui beni confiscati alle mafie gestiti dalle cooperative sociali di Libera Terra. L'obiettivo principale dei campi di volontariato sui beni confiscati alle mafie è quello di diffondere una cultura fondata sulla legalità e giustizia sociale che possa efficacemente contrapporsi alla cultura della violenza, del privilegio e del ricatto. Si dimostra così, che è possibile ricostruire una realtà sociale ed economica fondata sulla pratica della cittadinanza attiva e della solidarietà. Caratteristica fondamentale è l'approfondimento e lo studio del fenomeno mafioso tramite il confronto con i familiari delle vittime di mafia, con le istituzioni e con gli operatori delle cooperative sociali. L'esperienza dei campi di lavoro ha tre momenti di attività diversificate: il lavoro agricolo o attività di risistemazione del bene, la formazione e l'incontro con il territorio per uno scambio interculturale.

Secondo il rapporto 2011 *Un anno di attività dell'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*, su 2.944 beni immobili da destinare, ben 1.457 risultano bloccati da ipoteca. Il direttore dell'Agenzia ha avanzato all'avvocatura dello Stato oltre duecento istanze finalizzate a richiedere l'accertamento di buona fede degli istituti bancari; il passo successivo è la transazione diretta del credito, che in alcuni casi viene completamente abbattuto.

Nel marzo 2012 l'Agenzia ha predisposto per la prima volta una disciplina unitaria per la risoluzione dei casi di gravami ipotecari. La prima fase è la ricognizione del singolo gravame ipotecario, e comporta l'avvio dei contatti con il creditore (nella maggior parte dei casi l'istituto di credito) e con l'autorità giudiziaria.

Il diritto reale di garanzia continua a valere anche dopo la confisca se sussistono due condizioni fondamentali: il requisito oggettivo dell'antiorità della data di iscrizione dell'ipoteca rispetto a quella di trascrizione del sequestro del bene, e il requisito soggettivo della buona fede in capo al creditore, situazione soggettiva di affidamento incolpevole e di estraneità totale alle attività illecite del prevenuto. Se risulta accertata la mala fede del creditore, la decisione del giudice consentirà di procedere alla cancellazione dell'ipoteca sugli immobili confiscati e l'Agenzia potrà predisporre il decreto per la destinazione del bene. La buona fede del creditore, invece, comporta la subordinazione della destinazione al soddisfacimento del gravame ipotecario.

L'accesso al credito

Con l'assegnazione a cooperative sociali, i beni confiscati vanno incontro a problemi di accesso al credito. La ragione principale si ritrova proprio nella modalità con cui vengono affidati i beni alle cooperative: il comodato d'uso gratuito da parte dei comuni. Questa modalità non trasferisce difatti il bene nel patrimonio delle cooperative stesse, rendendolo non utilizzabile come garanzia per la concessione di finanziamenti.

Un modo di sostenere e permettere la realizzazione dei progetti di riutilizzo potrebbe essere quella di costituire un *fondo rischi* finalizzato alla garanzia di tutti i finanziamenti richiesti dalle cooperative: il fondo dovrebbe riguardare i finanziamenti finalizzati a investimenti produttivi, quelli per la manutenzione degli immobili e i finanziamenti per il credito di esercizio e per le polizze fidejussorie.

Una delle esperienze significative a questo proposito è quella portata avanti da Unifidi Imprese Sicilia, con il contributo di Coopfond e la collaborazione di Unipol Banca e Banca Etica. Il fondo è aperto al contributo anche di altri soggetti pubblici (Regioni, province, comuni e camere di commercio) e privati (banche convenzionate o associazioni), che si andrà a sommare ai 150.000 euro iniziali (50.000 euro stanziati da Unifidi Imprese Sicilia e 100.000 euro deliberati da Coopfond). Le cooperative destinatarie dell'interven-

Una soluzione alternativa: la base scout Airone (Erbè-Verona)

Una soluzione alternativa al problema dell'accesso al credito è stata sperimentata dai gruppi scout assegnatari del complesso confiscato nel comune di Erbè, in provincia di Verona.

Per completare i lavori di messa in sicurezza e rinnovo dei locali si rese necessario accendere un mutuo di 95.000 euro, ma la risposta dell'Istituto bancario fu negativa, proprio per l'assenza di un reale diritto di godimento da parte dei gruppi scout. In questo caso è stato il comune ad intervenire: attraverso un atto notarile ha certificato il diritto di superficie sul bene da parte dei gruppi scout, che hanno così ottenuto dall'istituto bancario l'accensione del mutuo.

to di garanzia dovranno associarsi ad Unifidi Imprese Sicilia, e potranno usufruire della garanzia se in regola con le norme statutarie e le norme deliberate dagli organi sociali. La richiesta del finanziamento, per essere approvata, richiede anche la presentazione di un *business plan* redatto da esperti nel settore, che possa garantire la sostenibilità e la qualità del progetto di riutilizzo; ultimata l'istruttoria da parte della banca, Unifidi adotterà la delibera di ammissione a garanzia e l'istituto di credito potrà così erogare il finanziamento.

Grazie a questo fondo, le cooperative che gestiscono beni confiscati alle mafie in Sicilia e in Puglia hanno potuto realizzare degli interventi di miglioramento produttivo.

Le aziende confiscate: quale futuro?

I numeri parlano chiaro. Delle 1.639 aziende confiscate in Italia, al 1° ottobre 2012 erano appena 35 quelle attive sul mercato. Eppure, le aziende in questione potrebbero, nello stesso modo delle altre tipologie di beni confiscati, trasformarsi in ricchezza per lo Stato. Oltre che essere segno di rivincita sulle mafie, come ha voluto simbolicamente mostrare il Quirinale offrendo nel ricevimento per la festa della Repubblica del 2 giugno 2012 solo prodotti provenienti dai terreni liberati.

Calcestruzzi Ericina Libera: insieme si può!

L'attuale normativa sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata presenta alcuni nodi nella disciplina riguardante le aziende confiscate; la necessità di continuare a sostenere e implementare questo settore ha lo scopo di tenere i riflettori accesi su uno degli aspetti più controversi della legge 109 nel 1996.

Sono tante, purtroppo, le esperienze di fallimenti e liquidazioni che si sono succedute nel corso degli anni, ma altrettanto importante è ricordare le buone pratiche. Una di questa è la Calcestruzzi Ericina, impresa edile del trapanese. Sequestrata nell'Agosto del 1996 e raggiunta da provvedimento di confisca definitiva nel Giugno del 2000, apparteneva ai figli del boss Vincenzo Virga, capomandamento di Trapani, intermediario tra la "vecchia" mafia di Bernardo Provenzano e la "nuova" di Matteo Messina Denaro.

Subito dopo la confisca, i tre diversi stabilimenti (siti a Trapani, Valderice e Favignana) hanno mantenuto costanti i loro standard produttivi di cemento armato, garantendo anche i livelli occupazionali precedenti al sequestro.

I primi problemi si sono presentati nei mesi di Febbraio – Marzo 2001, in coincidenza dell'arresto di Virga, quando le commesse hanno iniziato a diminuire in maniera sistematica e ci sono stati diversi tentativi, da parte del potere mafioso, di far fallire la Calcestruzzi per poterla poi ricomprare a prezzi stracciati. Queste difficoltà sono state il motore per la nascita della "Calcestruzzi Ericina Libera" cooperativa formata da sei ex lavoratori dell'azienda, presentata ufficialmente il 9 febbraio 2009; in quell'occasione è stata scoperta anche una stele in memoria di Fulvio Sodano, prefetto di Trapani, che si è speso in prima persona per la sopravvivenza degli impianti.

Negli anni più difficili, infatti, è stato fondamentale l'apporto dell'asso-

Se numerosi sono stati i protocolli firmati dall'Agenzia con altri soggetti istituzionali, è necessario fare ancora un passo in avanti per salvaguardare i livelli occupazionali delle aziende interessate e garantirne la competitività nel mercato nazionale.

Una figura professionale fondamentale in questo settore è quella dell'amministratore giudiziario. Con l'entrata in vigore del nuovo Codice antimafia (decreto legislativo n. 159 del settembre 2011) la figura dell'amministratore assume un'importanza strategica

ciazione Libera, della Prefettura di Trapani e delle amministrazioni locali per incrementare la produzione di calcestruzzi e non ridurre i livelli occupazionali.

Grazie alla tenacia di tutti i lavoratori e della società civile, nel 2005 la Calcestruzzi Ericina ha ottenuto la commessa più importante della sua storia: 4 milioni di euro per le forniture al torneo internazionale America's Cup.

Negli ultimi anni, la cooperativa ha sviluppato anche una nuova filiera produttiva: il riciclaggio degli inerti, che permette di creare nuove prospettive di mercato e migliorare la gestione del territorio e dell'ambiente, che consente di recuperare materiali altrimenti destinati a finire in discarica, o peggio ancora abbandonati nell'ambiente, e di trasformarli in una risorsa.

Difficoltà ancora persistono per l'allocazione definitiva dell'impianto dell'isola di Favignana, sito in un'area di alto valore paesaggistico.

Altro nodo problematico rilevante era scaturito dalla previsione normativa che impedisce la destinazione delle aziende confiscate ai lavoratori mediante oneri a carico dell'erario. Per avere accesso agli 1,13 milioni di euro ottenuti nell'ambito del POR Sicilia la Calcestruzzi avrebbe dovuto provvedere a un aumento di capitale impossibile da fronteggiare esclusivamente con risorse proprie. L'ostacolo è stato superato tramite l'inserimento di un'altra azienda in regime di amministrazione giudiziaria (l'Immobiliare Strasburgo di Palermo) nella compagine societaria. Una soluzione inedita che in futuro potrebbe essere presa a modello per mantenere in attività altri beni aziendali soggetti a confisca.

I silos dello stabilimento trapanese, ridipinti di un verde che richiama al valore di un calcestruzzo pulito, in quanto legale ed ecologico, sono l'emblema di una riconquista possibile grazie all'impegno degli amministratori giudiziari, alla ferma determinazione della Prefettura e della Procura della Repubblica di Trapani, alla professionalità e alla corresponsabilità civile da parte dei lavoratori. Un presidio di legalità in un settore strategico come quello delle costruzioni, profondamente inquinato dalla presenza delle mafie.

fondamentale, dove smette di essere semplice "custode" del bene, per diventare moderno coordinatore delle capacità manageriali del suo staff e di opere fondamentali di "messa a reddito". L'amministratore giudiziario (scelto da un apposito albo di dottori commercialisti) è la cinghia di trasmissione tra l'autorità giudiziaria e i vari enti locali. Questa attività richiede una notevole capacità di sintesi, un'accuratezza nel redigere le relazioni periodiche all'autorità giudiziaria in modo che la direttiva giudiziaria possa es-

sere effettivamente conforme alle necessità dell'azienda. Il rischio è che, in mancanza di indicazioni precise, il tribunale diventi il pianificatore delle attività economiche, inficiando i risultati economici e "sociali" dell'impresa stessa.

Nuove professionalità: corsi di perfezionamento e master

L'esigenza di dare concretezza alla progettazione sui beni confiscati ha spinto molte Università italiane a istituire corsi di perfezionamento e master di I e II livello per la gestione e il riutilizzo dei beni. Creare figure professionali in grado di gestire la complessità di un bene, vuol dire conferire la meritata qualità a progetti di legalità, allargando l'orizzonte delle prospettive di tutti quei giovani ora in cerca di un lavoro vero.

Le esperienze di master universitari più importanti sono:

- master "Pio La Torre-Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscate alle mafie" presso l'Università di Bologna. Si occupa di custodia, amministrazione giudiziaria e riutilizzo di beni e aziende confiscate;
- master di II livello in "Analisi dei fenomeni di criminalità organizzata e strategie di riutilizzo sociale dei beni confiscati", Università di Napoli. Obiettivo principale è quello di fornire contenuti teorici e strumenti metodologici per la comprensione del fenomeno mafioso in tutte le sue accezioni, dal radicamento territoriale alle infiltrazioni economiche;
- master in "Promozione, valorizzazione e riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata", Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Il corso si propone la formalizzazione di un profilo professionale con competenze nella valorizzazione e il riutilizzo sociale dei beni confiscati;
- master in "Valorizzazione e gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata", organizzato presso l'Università del Sannio di Benevento. Il *manager* o il consulente formato accompagnerà il bene dal momento della confisca fino alla sua reintroduzione nel mercato economico.

Tra i corsi di perfezionamento sono, inoltre, da ricordare:

- "A scuola di antimafia. Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata." Organizzato dall'Università della Calabria in collaborazione con la Scuola superiore di pubblica amministrazione. La proposta formativa coniuga i contenuti della legislatura italiana e una conoscenza approfondita del fenomeno mafioso, per permettere l'elaborazione di proposte concrete a partire dai contesti territoriali;
- "Primo corso sperimentale di alta formazione di esperto sociale dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali" proposto dall'Università di Napoli. Il corso fornisce le competenze necessarie per la gestione e la promozione di attività e programmi atti al riutilizzo a scopi sociali dei beni confiscati;

- “Corso di Alta Formazione per gli Amministratori Giudiziari di aziende e beni sequestrati e confiscati-Afag” nato dalla convenzione tra l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il centro studi Federico Stella sulla giustizia penale e la politica criminale, il dipartimento di studi europei e dell'integrazione internazionale dell'Università degli studi di Palermo, che nel 2011 aveva già organizzato un corso analogo.



Le esperienze positive. Non solo al Sud

Gli sforzi compiuti in questi anni dalla società civile, di concerto con il mondo della politica e delle associazioni, hanno portato risultati concreti nella lotta contro le mafie, segni tangibili da cui partire per creare una società alternativa. La legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata ha dato vita in tutta Italia a cooperative agricole e centri culturali, portatori di posti di lavoro e nuova ricchezza nei luoghi dove prima era la mafia a imporre i propri simboli. Di seguito sono raccontate alcune esperienze positive di riutilizzo e di progettualità sostenibile, con l'auspicio che possano diventare le basi per un nuovo modello di costruzione di imprese virtuose, possibilmente anche con l'aiuto tangibile delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali.

Il progetto Libera Terra

Libera Terra nasce con l'obiettivo di valorizzare territori stupendi ma difficili, partendo dal recupero sociale e produttivo dei beni liberati dalle mafie per ottenere prodotti di alta qualità attraverso metodi rispettosi dell'ambiente e della dignità della persona. Inoltre, svolge un ruolo attivo sul territorio, coinvolgendo altri produttori che condividono gli stessi principi e promuovendo la coltivazione biologica dei terreni. L'attenzione è tutta tesa alla riscoperta dei sapori tipici del territorio: nella conduzione dei vigneti, siti nell'Alto Belice Corleonese e nel Salento, zone vocate a particolarissime espressioni dei vitigni autoctoni, come nella scelta di produrre secondo metodi, saperi e formati artigianali la pasta secca, i legumi, l'olio d'oliva extravergine, la mozzarella di bufala, i succhi, la frutta fresca, le conserve e il limoncello.

La *mission* del progetto Libera Terra parte dai beni confiscati per dare dignità ai territori caratterizzati da una forte presenza mafiosa attraverso la creazione di aziende autonome, autosufficienti, durature, in grado di dare lavoro, creare indotto positivo e proporre un sistema economico virtuoso, basato sulla legalità, sulla giustizia sociale e sul mercato. Alla base, il totale rispetto della naturalità delle materie prime: su tutte le produzioni un marchio, Libera Terra, che certifica la provenienza dei prodotti e l'impegno di chi ci lavora. Le cooperative sono anche luoghi di esperienze formative, accessibili

a centinaia di persone ogni anno attraverso i campi di volontariato, l'educazione ambientale e l'organizzazione di *tour* proposti a scolaresche secondo i criteri del turismo responsabile. Per aprire i territori liberati dalle mafie, dove lentamente cresce la consapevolezza che può esistere una via di miglioramento in chiave economica e sociale delle vite di chi li abita. Conoscere le terre liberate dalle mafie e scoprire come sia possibile, partendo da queste, innescare un circuito della legalità e della qualità, grazie al lavoro delle cooperative di Libera Terra su questi territori, è possibile anche grazie a Libera il g(i)usto di viaggiare.

Libera il g(i)usto di viaggiare

Libera il g(i)usto di viaggiare organizza *tour* sulle terre sequestrate ai boss, oggi scenari di uno sviluppo giusto per il territorio e per le comunità locali, grazie anche alla promozione delle eccellenze enogastronomiche locali. Un *tour* di pochi giorni nel Corleonese fa tappa in Agriturismo Portella della Ginestra, a pochi metri dal Memoriale della strage del 1° maggio 1947, in Bottega dei Saperi e dei Sapori nel cuore di Corleone, viaggiando tra le vigne curate dalle cooperative fino alla cantina Centopassi di San Cipirello. Sulle tracce di Memoria e Impegno, anche nel Salento è possibile visitare i terreni confiscati in agro di Torchiarolo gestiti dalla Cooperativa Terre di Puglia, perdersi nel centro storico di Mesagne, comune simbolo della lotta alla criminalità organizzata, chiudendo la visita alla villa confiscata alla Sacra corona unita, immersa tra i filari di Negroamaro.

Cooperare con Libera Terra – Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità

Cooperare con Libera Terra – Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità è un'associazione senza scopo di lucro nata nel 2006 su iniziativa di alcune importanti cooperative aderenti a Legacoop Bologna. In pochi anni l'agenzia è riuscita a coinvolgere buona parte del movimento cooperativo italiano, passando da 25 a 74 soci e riuscendo a coprire con la propria presenza tutto il territorio nazionale.

Obiettivo dell'Agenzia è quello di consolidare e supportare lo sviluppo economico-imprenditoriale di quelle cooperative che nascono su beni confiscati a boss mafiosi attraverso il trasferimento organizzato di *know-how* e competenze; grazie alle strutture operative messe a disposizione dei singoli soci vengono favoriti la reciproca conoscenza e lo scambio continuo di *best practices* e informazioni, creando uno spirito di cooperazione in costante crescita. La attività che offre sono:

- servizi di consulenza, di assistenza tecnica e di preistruttoria, assistenza allo *start-up*, condivisione e valutazione del *business plan* per l'avviamento o lo sviluppo delle

iniziative imprenditoriali;

- analisi di pre-fattibilità, selezione e valutazione dei progetti d'impresa su beni e aziende confiscate;
- servizi rivolti alla formazione professionale del personale;
- assistenza al monitoraggio della gestione imprenditoriale, consulenza alla gestione e tutoraggio.

Il primo passo per la creazione di una nuova cooperativa è un'analisi di fattibilità imprenditoriale, per creare delle reti imprenditoriali che possono favorire il sistema economico; questo tipo di analisi serve a individuare le professionalità necessarie alla formazione delle cooperative, per reperire le quali verrà poi indetto un bando a selezione pubblica. In un secondo momento l'Agenzia seguirà lo *start up* vero e proprio della cooperativa, stilando un piano di impresa e mettendo in condivisione un piano strategico e di formazione professionale; l'Agenzia stessa, poi, svolgerà il controllo per permettere alla cooperativa di ottenere il marchio Libera Terra per i propri prodotti.

Consorzio Libera Terra Mediterraneo

Libera Terra Mediterraneo è una società consortile fondata nel 2008, per la realizzazione di processi di collaborazione nella direzione e nel coordinamento delle attività delle cooperative che utilizzano il marchio Libera Terra. Partecipano al consorzio anche Alce Nero Mielizia, Slow Food, Banca Etica, Coopfond e Firma TO, in qualità di supporto alle attività di turismo responsabile.

Dal 2011 la compagine sociale iniziale si è allargata ulteriormente, con l'ingresso di quattro nuove cooperative sociali aderenti al progetto Libera Terra, per un totale di 7 cooperative. Sul fronte dei prodotti agro-alimentari, il consorzio si occupa della produzione delle cooperative socie, ma anche di altre realtà che gestiscono beni confiscati alla criminalità organizzata, e di decine di produttori biologici che hanno deciso di associarsi al progetto Libera Terra. Libera Terra Mediterraneo contribuisce allo sviluppo del progetto secondo le parole chiave della sua *mission*:

- rinnovare la dignità di quei territori che per troppo tempo sono stati caratterizzati da una presenza mafiosa;
- investire della giusta autonomia ogni singolo soggetto coinvolto nel progetto;
- raggiungere una totale autosufficienza economica a regime;
- fornire ad ogni cooperativa la capacità di resistere sul mercato nel lungo periodo, garantendo un ciclo di vita adeguato;
- divenire un polo di eccellenza produttiva in zone ad alta densità mafiosa, creando nuove professionalità;

- diventare un modello sostenibile nel contesto territoriale nel quale si inserisce, che sia riproducibile in ambienti simili.

Le cooperative di Libera Terra nate attraverso bando pubblico

La cooperativa sociale Placido Rizzotto-Libera Terra è nata nel 2001, grazie al progetto Libera Terra, promosso da Libera e dalla prefettura di Palermo. La cooperativa opera sui terreni del consorzio Sviluppo e Legalità nei comuni dell'Alto Belice Corleonese, dove effettua l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, secondo i principi di solidarietà e legalità; le coltivazioni sono di grano duro, uve da vino, olive e legumi. I soci della cooperativa gestiscono anche l'agriturismo Portella della Ginestra, il centro ippico Giuseppe Di Matteo e la cantina Centopassi.

Sempre nell'area dell'Alto Belice Corleonese è sorta nel 2007 un'altra cooperativa sociale: **Pio La Torre-Libera Terra**. Costituita nel giugno del 2007, i suoi soci sono stati selezionati attraverso bando pubblico, promosso dal consorzio "Sviluppo e Legalità", da Italia Lavoro, dall'associazione Libera e dalla prefettura di Palermo.

I comuni di Belpasso, Motta Sant'Anastasia, Ramacca e Lentini (in provincia di Catania e Siracusa) ospitano, invece, **la cooperativa sociale Beppe Montana-Libera Terra**, nata nel 2010. Le coltivazioni di grano duro, arance rosse e olive sono praticate sugli ottanta ettari di terreni confiscati, appartenuti in passato alla famiglia Riela (in provincia di Catania) e al clan Nardo (nei comuni del Siracusano), attivi sul territorio per tutti gli anni Novanta.

L'ultima cooperativa nata con il marchio Libera Terra è la **cooperativa sociale Rosario Livatino-Libera Terra**, nel comune di Naro, in provincia di Agrigento. Si tratta, nello specifico, di 260 ettari coltivati a grano duro. Nel progetto si prevede anche l'impianto di vite e mandorleti, tutto secondo i principi dell'agricoltura biologica e del recupero delle coltivazioni tradizionali.

Del complesso fa parte anche un immobile di circa 800 metri quadrati, nel quale si creerà un incubatore di imprese per giovani e un centro d'aggregazione giovanile. Recentemente (estate 2012) si è tenuta una *summer school* "Giovani Imprenditoria Innovazione" sostenuta dall'associazione Libera, dall'Università di Palermo, dalla prefettura di Agrigento, dall'Agenzia nazionale, dal consorzio Agrigentino, dalla diocesi e dalla Camera di Commercio della provincia di Agrigento, dal consorzio Arca, dal dipartimento Dems e dall'Agenzia Cooperare con Libera Terra.

In Calabria la **cooperativa sociale Valle del Marro – Libera Terra** nasce nel 2004 in seguito al progetto "Uso sociale dei beni confiscati nella provincia di Reggio Calabria", promosso da Libera e finanziato dal ministero del Lavoro e delle Politiche

Sociali. L'iniziativa ha ricevuto il sostegno di vari soggetti, tra cui la Prefettura di Reggio Calabria, l'Agenzia statale Italia Lavoro, la diocesi di Oppido Palmi, la Legacoop e gli istituti scolastici del territorio. Nel febbraio 2005 la cooperativa è divenuta assegnataria dei primi 30 ettari di terreno nei comuni di Gioia Tauro, Oppido Mamertina e Rosarno. Nel luglio del 2007 e nell'aprile 2008 sono stati assegnati alla cooperativa altri ettari siti nel comune di Oppido Mamertina, di Varapodio e di Rizziconi.

L'attività produttiva si svolge in regime di agricoltura biologica. L'impegno concreto di questi giovani non si esaurisce nel lavoro agricolo, ma è indirizzato anche verso un forte cambiamento culturale, per rilanciare la lotta antimafia in tutto il territorio della Piana; la cooperativa realizza progetti nelle scuole e campi di lavoro estivi per il recupero di questi beni, in collaborazione con Libera, Arci, Pax Christi, Agesci e regione Toscana.

Da ricordare, inoltre, che la cooperativa è da anni inserita nel programma di sviluppo dell'imprenditorialità giovanile "Laboratorio Sud" della Fondazione Tertio Millennio – Onlus in collaborazione con la BCC di Citanova. Con la Fondazione ha strettissimi rapporti di collaborazione operativa e di promozione culturale (partecipazione ad incontri e dibattiti sui temi della legalità, ecc.).

Progetto pilota nella regione Puglia, **la cooperativa sociale Terre di Puglia-Libera Terra** nasce nel gennaio del 2008 da un gruppo di giovani del territorio su terreni confiscati a boss della Sacra corona unita (dalla fine degli anni Settanta in poi, la penisola salentina conobbe lo sviluppo di un'organizzazione criminale nata da una costola della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, che prese il nome di Sacra corona unita; la struttura richiamava quella di Cosa nostra, e in pochi anni riuscì ad infiltrarsi nella società pugliese, inquinandone profondamente il tessuto economico e civile).

Nel 2007 l'amministrazione comunale di Mesagne ha concesso i primi 20 ettari di terreno, ai quali si sono poi aggiunti altri 30 ettari a ridosso dei comuni di San Pietro Vernotico e Torchiarolo. Attraverso un bando a selezione pubblica sono stati scelti gli otto soci fondatori della cooperativa. Dal 7 settembre 2008 il comune di Mesagne ha affidato alla cooperativa un vecchio magazzino in uno stabile annesso al castello Nonnanno Svevo nel centro storico della cittadina brindisina: grazie al lavoro dei volontari e a fondi propri della cooperativa lo spazio è stato ristrutturato e ora è sede legale di Terre di Puglia e della prima Bottega pugliese dei saperi e dei sapori. Anche questa cooperativa è inserita nel programma "Laboratorio Sud" della Fondazione Tertio Millennio – Onlus e si avvale da anni del sostegno della BCC di San Marzano di San Giuseppe (Taranto).

Il 19 marzo 2009, in occasione del quindicesimo anniversario dell'assassinio di don Pepe Diana, è stato avviato in provincia di Caserta il processo di costituzione della cooperativa a lui dedicata **Le Terre di Don Pepe Diana-Libera Terra** attraverso la firma di un protocollo d'intesa al quale hanno aderito il commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati, la prefettura di Caserta,

l'Azienda Sanitaria Locale di Caserta, i comuni di Canello e Arnone, di Castel Volturno, Libera, l'agenzia Cooperare con Libera Terra e l'associazione Comitato don Peppe Diana.

In particolare, il progetto "Mozzarella della legalità" nei paesi di Teano e Pignataro Maggiore, sostenuto dalla Fondazione con il Sud e da Libera, ha previsto la costituzione di una cooperativa sociale di tipo B (con l'inserimento lavorativo di persone in condizioni di svantaggio sociale) per la gestione del piano d'impresa di una fattoria sociale con caseificio didattico, realizzato su diversi beni confiscati alla camorra nel Casertano, per promuovere la tradizione e i mestieri legati alla filiera della mozzarella in chiave di sostenibilità ambientale. La produzione di mozzarelle è iniziata il 17 maggio 2012 con una cerimonia ufficiale, alla presenza di tutte le organizzazioni che hanno sostenuto la cooperativa.

Nel 2013 si costituiranno due nuove cooperative di Libera Terra, in provincia di Crotone e in provincia di Trapani.

Casa del Jazz-Roma

La Casa del Jazz di Roma rappresenta nel suo genere un'esperienza unica in Italia: la convergenza di interessi civici, culturali, politici ed artistici ha dato vita ad un centro internazionale di primo livello attraverso il quale la Capitale si è riappropriata di un genere musicale da sempre considerato di nicchia.

Si tratta di una villa situata in via di Porta Ardeatina, in prossimità del bastione Sangallo delle Mura Aureliane, costruita per il banchiere Arturo Osio negli anni Trenta: un complesso costituito da diversi stabili di lusso, circondato da un parco, aperto ora alla cittadinanza.

Dopo aver conosciuto un periodo di declino, l'intera abitazione fu acquisita da Enrico Nicoletti, personaggio di spicco della banda della Magliana.

Il primo atto per il recupero del bene furono il sequestro (14 novembre 1996) e la successiva confisca (20 febbraio 2001) dei 23.400 metri quadrati del complesso, finalmente tornato a nuova vita.

Grazie all'allora sindaco di Roma Walter Veltroni ed all'impegno dell'intera amministrazione comunale, nel febbraio del 2002 il bene fu affidato alla società Zetema, proprio per dare il via all'ambizioso progetto di creazione di una Casa del Jazz. Uno spazio concepito per uso privato è stato riadattato per una fruizione pubblica: un auditorium multifunzionale da 146 posti, una biblioteca e una discoteca, un *bookshop* e postazioni multimediali sono il cuore pulsante di questa struttura, che ha visto al suo servizio le migliori professionalità e tecnologie disponibili.

All'ingresso del complesso si trova la casa del custode, ora ristorante-bar, e un fabbricato ultimato dopo la confisca, nel quale è collocata la sala registrazione e prove e

una foresteria a disposizione degli artisti.

Presso l'ingresso ha trovato collocazione anche una stele commemorativa delle 683 vittime innocenti di mafia dal 1893 al 2005, realizzata in collaborazione con Libera. I nomi e le date sono incisi su un pannello di plexiglass trasparente addossato ad una lamiera di acciaio, illuminato di notte da una luce radente.

Cascina Caccia-Piemonte

Il 26 giugno 1983 il procuratore torinese Bruno Caccia, integerrimo uomo di legge, veniva assassinato da una potente *'ndrina* calabrese che operava in Piemonte. Nel 1996, a 23 anni dal brutale omicidio, Domenico Belfiore, il mandante dell'omicidio, è stato condannato ed i suoi beni sequestrati e confiscati; al comune di San Sebastiano del Po è stato successivamente assegnato un casolare di circa mille metri quadri e un ettaro di terreno coltivabile. Il bene, come spesso accade tra gli affiliati delle cosche, era stato intestato ad un soggetto non legato agli affari illeciti della famiglia, in questo caso ad un fratello incensurato. La confisca definitiva dell'immobile è stata effettuata 3 anni dopo, nel dicembre del 1999. Solo nel 2005, il bene (da 2 anni di proprietà del comune di San Sebastiano da Po) per volontà e tenacia dimostrate dall'amministrazione guidata dal sindaco Paola Cunetta, venne destinato, per la sua riutilizzazione a fini sociali, al Gruppo Abele (Onlus che da oltre 40 anni si occupa di dipendenze). Due anni dopo, gli ultimi inquilini della casa hanno lasciato definitivamente la struttura. E, finalmente, nel maggio del 2007, con l'insediamento di quattro residenti e con la collaborazione di Acmos e Libera, l'avventura di Cascina Caccia ha avuto ufficialmente inizio.

Le condizioni strutturali del bene erano pessime; è stato fondamentale l'appoggio di istituzioni quali prefettura e Agenzia del demanio per poter procedere alla messa in sicurezza e ristrutturazione del casolare. Gli spazi di Cascina Caccia sono ora a disposizione per ospitare giovani del territorio che hanno la necessità di "ri-ossigenarsi" e raccogliere le idee per il loro futuro, secondo un'idea di accoglienza non riabilitativa in senso stretto.

La cascina dispone di circa un ettaro di terreno dove si produce il miele a marchio Libera Terra e dove è stato piantumato un nocciolo dedicato alla memoria di Vito Scafidi, giovane studente deceduto il 22 novembre 2008 nel crollo del soffitto del liceo Darwin di Rivoli. Si coltivano ortaggi, erbe aromatiche, si allevano galline, pecore, anatre e presto verranno realizzati i ricoveri per ospitare altri animali quali oche, asini, conigli e maiali, e verrà realizzato un orto didattico. Queste risorse saranno messe a disposizione di scuole, servizi per disabili e per tutti i gruppi interessati, per costruire percorsi educativi di valorizzazione della campagna e della produzione agricola. Il valore economico derivante dall'attività agricola permette di sostenere i progetti educativi e costituisce una

risposta “di mercato” al sistema malavitoso che ha abitato per anni questo luogo. È in fase di studio il percorso che porterà a costituire in accordo con Gruppo Abele, Libera Terra e il comune di San Sebastiano, un’azienda agricola per gestire la produzione e l’attività didattica connessa. L’azienda agricola creerà opportunità lavorative per persone del territorio e di inserimento per persone svantaggiate in accordo con il consorzio dei servizi sociali del territorio Ciss e con il Centro per la giustizia minorile di Piemonte e Valle D’Aosta. Nel solo 2010 erano stati prodotti 25 quintali di miele a marchio Libera Terra.

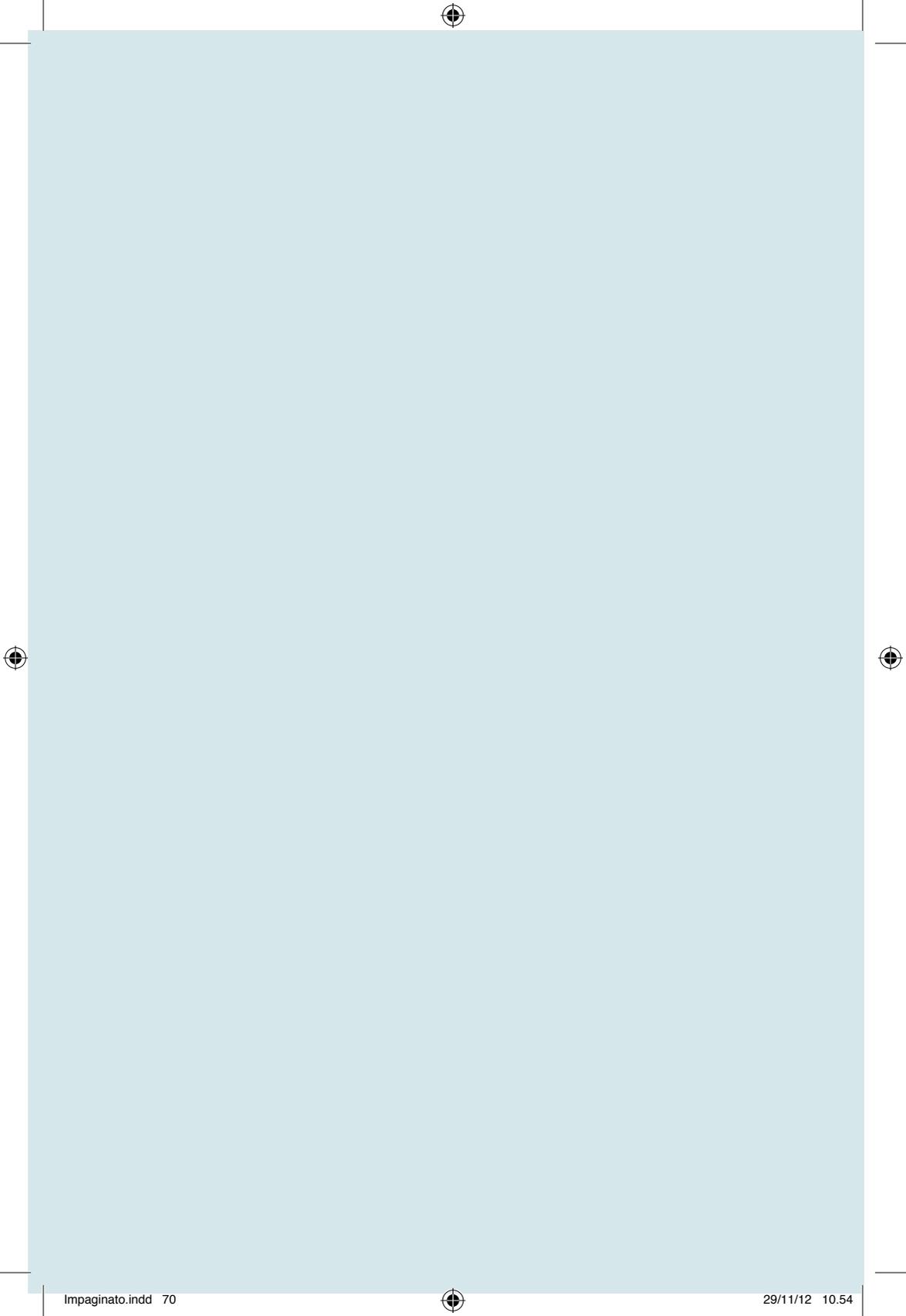
Base scout “Airone”-Veneto

Il 19 giugno 1993 venne confiscato presso il comune di Erbè (provincia di Verona) un complesso immobiliare dalla superficie complessiva di 24.437 metri quadrati; la porzione residenziale è composta da un’abitazione a un livello, un campo da tennis, una piccola piscina e un canile. La parte restante ospitava un fabbricato a un piano utilizzato come deposito per attrezzi agricoli, una stalla, una tettoia per l’alimentazione dei cavalli e un pollaio. I beni appartenevano a Roberto Patuzzo, arrestato per traffico di eroina.

Nel 1995 il comune ha chiesto al ministero delle Finanze, tramite la prefettura di Verona, l’assegnazione del bene per realizzare una comunità alloggio per disabili, secondo un progetto predisposto dalla Asl di competenza. L’assegnazione per comodato d’uso gratuito è avvenuta nel 1997 e i comuni limitrofi a Erbè hanno sottoscritto un accordo per la costruzione di strutture diurne e residenziali per disabili. Nel frattempo, con una delibera del 2006, la porzione di terreno adiacente alle strutture residenziali è stata concessa all’Agesci (Scout) per lo svolgimento dell’attività dell’associazione e con l’impegno, da parte di quest’ultima, di sostenere le spese economiche di investimento iniziale e di collaborare con la pubblica amministrazione in un’azione di sostegno sociale e di manutenzione dell’area verde.

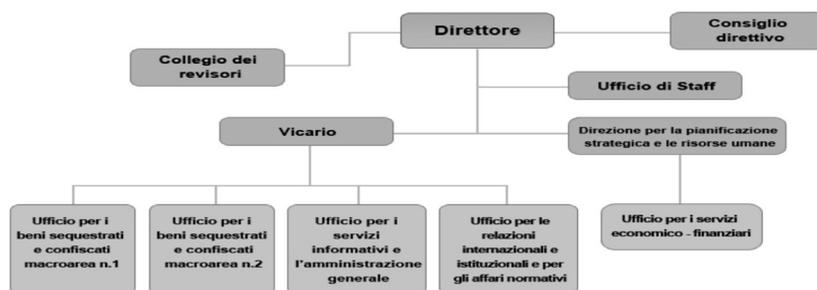
La base, inaugurata il 2 giugno 2011, occupa un terreno di circa 20.000 metri quadrati ed è dotata di 40 posti letto suddivisi in 4 camere e camerate, con un salone per le attività, cucina attrezzata, cappella e centrale termica. È stata pensata per ospitare tutte le attività e i laboratori dei gruppi scout che vorranno impegnare il loro tempo in un bene confiscato, schierandosi decisamente contro il potere occulto dell’illegalità. Sul terreno che circonda la base è stato piantumato un bosco di circa 1.400 alberi.

Appendice



Di seguito sono riportati i dati statistici elaborati dall'Agenzia per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata al 3 settembre 2012.

La struttura dell'Agenzia:

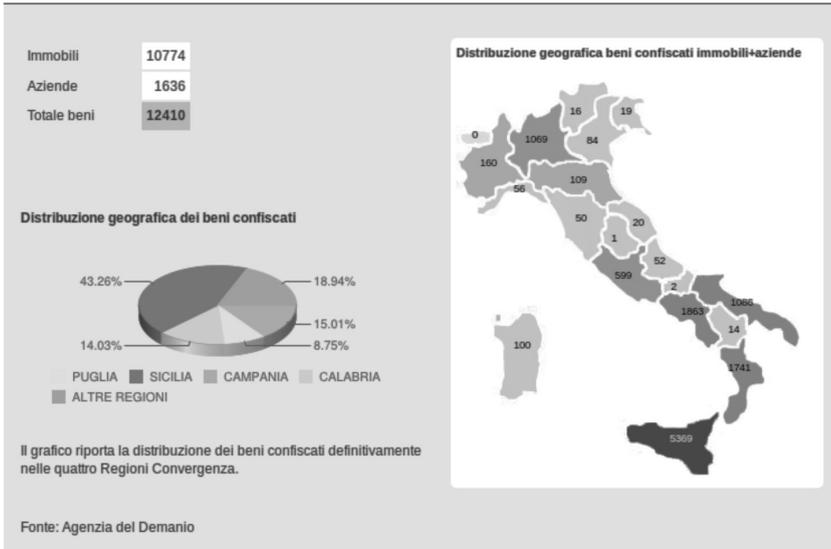


L'ufficio per i beni sequestrati e confiscati - Macroarea, n. 1 ha competenze sulle regioni: Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Molise.

L'ufficio per i beni sequestrati e confiscati - Macroarea, n. 2, invece, si occupa delle seguenti regioni: Campania, Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche, Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna.

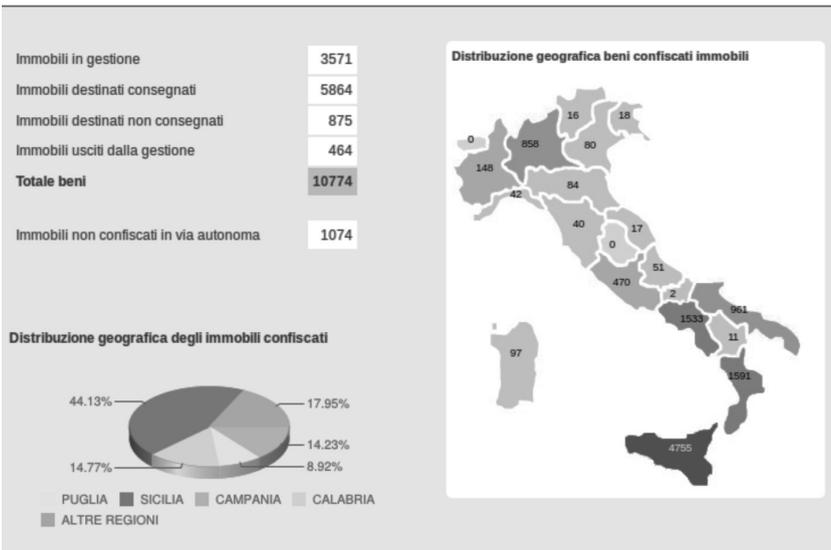
La situazione nazionale dei beni confiscati (immobili e aziende):

Situazione dei beni al 3 Settembre 2012



I beni immobili a livello nazionale:

Situazione dei beni al 3 Settembre 2012



Dal bene confiscato al bene comune

Dati nazionali

Regione	Aziende in gestione	Aziende uscite dalla gestione	Totale
ABRUZZO	1	0	1
BASILICATA	2	1	3
CALABRIA	94	56	150
CAMPANIA	236	94	330
EMILIA ROMAGNA	17	8	25
FRIULI VENEZIA GIULIA	1	0	1
LAZIO	70	59	129
LIGURIA	9	5	14
LOMBARDIA	91	120	211
MARCHE	2	1	3
PIEMONTE	5	7	12
PUGLIA	77	48	125
SARDEGNA	1	2	3
SICILIA	530	84	614
TOSCANA	5	5	10
UMBRIA	0	1	1
VENETO	3	1	4
TOTALE	1144	492	1636





© Ecra Srl
Edizioni del Credito Cooperativo

Via Lucrezia Romana, 41/47 - 00178 Roma
Tel. 06.72079191 - Fax 06.72079190
www.ecra.it
info@ecra.bcc.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
da xxxxxxx (Roma)